

MAGGIO SPECIALE

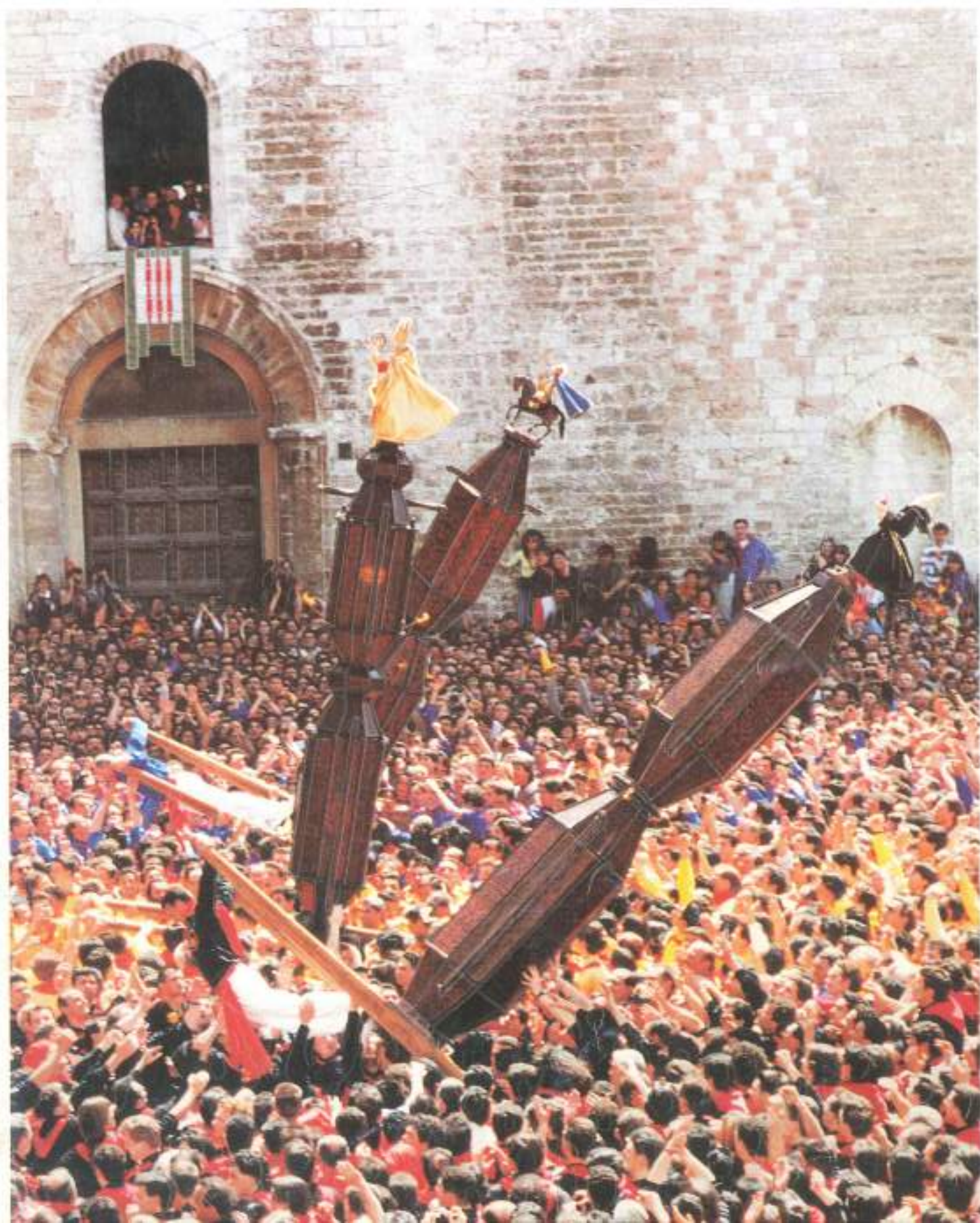
via ch'eccoli

periodico di tutti i cerealisti

Edito dall'Università dei Muratori e dalle "Famiglie Ceriali". Dal 1939 - anno XXI, n. 21, 5 maggio 1996

1996

L. 5.000





Copertina: l'«salzato» dei Ceri (foto Photo Studio - 1994).

Retrosopertina: l'urna restaurata di Sant'Ubaldo (foto D. Pieroni - 1996).

Editoriale

"TORNIAMO ALLO STATUTO"

Aleandro Alunno, Presidente dell'Università dei Muratori, ha avuto la felice idea di voler riesaminare la Festa dei Ceri dalla discesa dei Ceri, la prima Domenica di maggio, al 16 maggio. E ha organizzato un "gruppo di lavoro" formato da ceraioli di una certa esperienza. Dopo numerosi incontri è stato stilato un documento, consegnato successivamente ai Presidenti delle "Famiglie", affinché i ceraioli lo valutassero attentamente e si pronunciassero sul contenuto. Soltanto i sangiorgiari si sono pronunciati ed hanno inviato una lettera al Presidente dei Muratori con le loro riflessioni e controproposte. Pur nei suoi difetti (forse ci si è soffermati troppo sull'aspetto coreografico) il documento ha il pregio di essere il primo dopo le innovazioni degli anni '50. Quando l'Associazione "Maggio Eugubino" volle dare "tono" alla Festa, ricca interiormente ma povera esteriormente (pochi arazzi, pochi ceraioli in divisa, pochissimi forestieri). Una festa viva ma senza colore. L'Associazione per trasmettere il messaggio di una Gubbio mirabile per le sue bellezze architettoniche inventò "l'investitura" che, pur essendo un falso storico, ebbe il merito di esaltare l'«alzata dei Ceri».

La festa e la città si arricchirono di "colore", ma negli anni Settanta, sotto l'effetto di forze centrifughe (la contestazione studentesca del '68 lasciò il segno) si costituirono le "Famiglie", nate con l'intento di aggregare le poche e in parte disperse forze ceraiole nel territorio per farne un corpo più unito e meglio organizzato ai fini della "corsa", alla quale si dava molta importanza. Quando si aprirono le taverne ai soli ceraioli

LA CENTRALITÀ DELLA UNIVERSITÀ DEI MURATORI NELLA FESTA DEI CERI

di Luca Boldelli

È ormai da tempo che si parla molto (e non senza ragione!) del degrado che sta interessando la Festa dei Ceri. Purtroppo, però, fino ad oggi, questo gran parlare è rimasto confinato nell'alveo delle sterili lamentele, cui non sono seguite iniziative concrete da parte di noi eugubini, per restituire alla nostra Festa quel carattere sano e genuino che è stato tramandato nei secoli. Mi rendo conto che l'impresa è ardua, ma da qualche parte si dovrà pure incominciare: a mio parere, bisogna assolutamente inculcare, soprattutto nei giovani, un profondo rispetto per il Cero che oggi, duole doverlo notare, è andato a farsi benedire. Quando parlo di rispetto, intendo un concetto che, lungi dall'essere restrittivo, comprende un insieme di comportamenti, tra i quali l'umiltà: il Cero non è fatto per gli spacconi e gli esibizionisti che si buttano sotto le stanghe solamente per farsi immortalare dal fotografo, né, tantomeno, per quelli che dividono la Corsa in tratti "di serie A" e "di serie B", e hanno anche il coraggio di sostenerlo apertamente. Inoltre, è bene sottolinearlo, si stanno pericolosamente diffondendo sentimenti, come lo spirito di ripicca e la cattiveria, che come effetto hanno soltanto quello di generare deleterie divisioni tra i ceraioli, quando l'essenza della nostra Festa, l'obiettivo che tutti devono prefiggersi è l'unità; sia ben chiaro, significa anche non discriminare coloro i quali, pur non



Foto G. Gabbani - 1995

Da sinistra: Alfredo Piccotti (2° Capitano Ceri 1994), Alessandro Alunno (Capodiretti di S. Giorgio 1971 e Presidente dell'Università dei Muratori), On. Vito Boldelli (Presidente Onorario), Secondo Lupatelli (1° Capitano Ceri 1977 e Segretario dell'Università).

esse costituirono un luogo di incontro e aggregazione: si cantava, si scherzava, si rideva con tanta spontaneità. Poi, quando accolsero gente estranea, i ceraioli le abbandonarono, per trovare altrove un angolo di pace. Tutte cose dette e ridette; è inutile ripetersi.

Ecco dunque, parafrasando la storica frase del ministro Sonnino "TORNIAMO ALLO STATUTO" si chiede al COMUNE, ALL'UNIVERSITÀ DEI MURATORI E ALLE FAMIGLIE CERAIOLE di uscire dall'immobilismo e di rivedere attentamente i contenuti statutari, con lo scopo di attenersi più scrupolosamente alle loro finalità.

Al Comune innanzitutto, anche per ragioni storiche. Lo Statuto del 1338 IMPONEVA alle Arti dei Petraioli, dei Merciarì e degli Asinari (corrispondenti, in un certo senso, alle attuali "Famiglie ceraiole") non solo di fare "La Festa di S. Ubaldo", ma di farla con il DOVUTO DECORO. In caso contrario si prendevano nei confronti dell'Arte dure sanzioni e le persone che turbavano la festa subivano "processi per direttissima" mediante il tribunale presieduto dal Contestabile.

È un appello anche ai Presidenti delle Famiglie che dovrebbero occuparsi di cose previste nello Statuto e secondo una scaletta di priorità. Essi dovrebbero intervenire, durante le famose "riunioni per le mute", con autorità verso quei ceraioli che hanno assunto da tempo atteggiamenti "anarcoidi"; smantellare consolidate "congreghe che gestiscono il cero"; smorzare la frenesia di coloro che brigano per conquistare, con metodi macchiavellici, un "posto sotto la stanga" (se giovani), o difenderla a denti stretti (se anziani). Questi ceraioli sembrano non interessarsi dell'andamento generale della Festa, ma soltanto come o dove prendere il cero durante la "corsa". Gli stessi sembrano proiettarsi sul grigio orizzonte di un "medioevo prossimo venturo".

prendendo il Cero, quel 15 maggio vivono intensamente la Festa, e con quel giusto spirito che le persone prima citate nemmeno sanno dove sta di casa. È poi doveroso fare una considerazione sulla sfilata: se è vero che oggi, con la marea di ceraioli esistente, è assai difficile che risulti ordinata e composta come un tempo, tuttavia non è questa una scusa per continuare a tollerare, all'interno di essa, lo spettacolo molto poco gradevole di gente vestita di tutto fuorché della divisa ceraiole. Per concludere, mi sia consentito spendere qualche parola sull'Università dei Muratori: non c'è dubbio che questa, in passato, ha esercitato un potere eccessivo nell'ambito della Festa dei Ceri, ma bisogna anche dire che oggi è ingiusto farle scontare "dantesca" la pena del contrappasso, relegandola quasi alle due sole funzioni dell'imbussolamento e dell'estrazione dall'urna dei nominativi dei Capitani. Occorre che questa istituzione cominci a svolgere, senza "abusi" o indebite ingerenze in sfere che non le debbono competere, un ruolo centrale all'interno della Festa, alla quale ognuno di noi deve portare il suo grande o piccolo contributo.

LUCA BALDELLI

I CERI

Alti, fieri, imponenti
sulla folla sveltano i tre giganti,
sfiorano i muri dei palazzi antichi,
mossi dalle fede di uomini arditi.

E l'euforia dilaga per le vie
cancellando pensieri e malinconie,
in una marea di colori abbaglianti,
accompagnata da grida e suoni esaltanti.

Volano, ondeggiano, trascinano
e mille cuori tumultuosi battono,
mentre la voce profonda del Campanone
diffonde le note di un'antica passione.

È sera, si spegne il coro festante
nell'amoroso abbraccio del dolce Padre Santo;
ritornano a vegliare sul suo riposo,
sulla fede e l'amor d'un popol generoso.

Cecilia Gavtratt - V

ripensando a Giorgio

di Angelo M. Fanucci



Non credevo di volergli così bene.

Di Giorgio Gini non sono mai stato un intimo. Ci siamo parlati tante volte, ultimamente in maniera particolarmente intensa, nell'ambito del Centro Studi Ubaldiani alla cui nascita abbiamo ambedue collaborato. Ho avuto a scuola due sue figlie, Felicità e Giovanna, e ne conservo un ricordo molto bello; ho appena conosciuto la signora Anna e Francesca, qua e là, in giro attraverso le isole e le penisole del volontariato; ho appena avuto modo di delibare fugacemente l'ironia sorniona di Ubaldo. Niente di più. E dunque non avrei dovuto avere motivi per volergli particolarmente bene.

Ma quando ho saputo della sua morte, ho provato davvero un affetto acerbo e sconsolato.

Cerco di capire perché.

Giorgio era un fanatico.

A volte t'incantava a metà Corso, e insisteva perché tu prendessi posizione sull'ultima tesi elaborata dal suo cervello infaticabile nel cuore della notte: *"Non bisogna più dire 'sbandieratori', ma 'bandieranti', Ban.die.ran.ti!!"*

"Avvocato, me sa che è la stessa cosa!"

"Reverendo mio, 'n famo a cojonacce, perché non è assolutamente la stessa cosa", e via,

mezz'ora di disquisizione, anche dotta, ma durissima da sopportare, sull'efficacia plastica che ha il participio presente in ordine alla resa viva, pulsante dell'azione nel suo fieri.

"Ban-die-ran-ti!!"

Altro che Sbandieratori!!".

Vi ricordate le "palmette" di una certa trasmissione di TRG, di un paio di anni fa?

Erano il fregio d'una qualche parte d'un edificio sacro, credo. Le palmette, scolpite in bassorilievo su marmo.

Un bel motivo ornamentale. Ma, Signore Iddio, di quelle che se ne trovano in quantità in ogni angolo del mondo!

Solo che il reperto al quale esse appartenevano, le "palmette", era eugubino, e quindi nel commento di Giorgio quel gradevole motivo ornamentale diventava automaticamente l'equivalente del sorriso della Gioconda. *"Le palmette"*: lo diceva come chi si sta preparando il palato all'ingresso d'un babà al rhum.

Un amore per Gubbio spropositato, spudorato, fegatoso, sfegatato.

Il profumo primaverile a fianco della seconda capeluccia era il più fine dall'alba della creazione in qua.

La gola del Bottaccione il più gran libro di paleontologia che sia mai stato scritto.

Il teatro romano, il fratello nobile del Colosseo. Palazzo Vecchio, una copia abbastanza buona del Palazzo dei Consoli. E gli Arconi di via Baldassini in apparenza reggono solo Piazza della Signoria, in realtà (*"Se ci pen-*

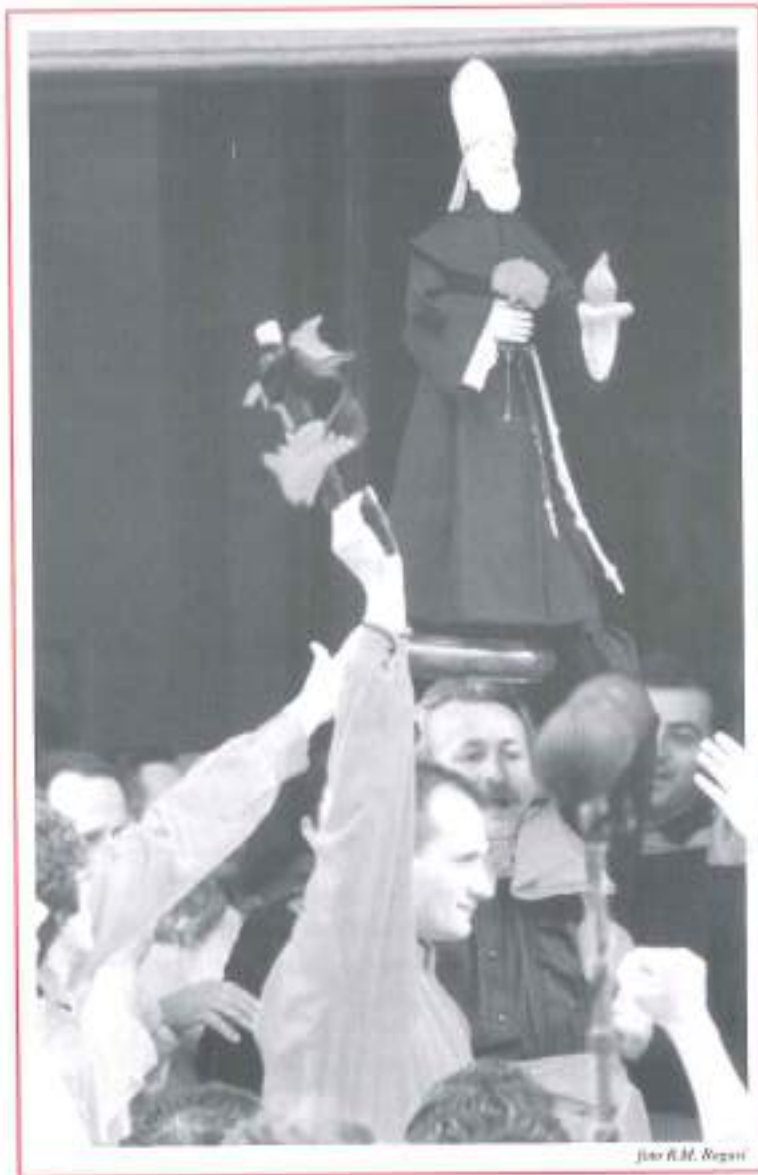


Foto R.M. Bogatti

siamo ben bene!") reggono il mondo.

La Madonna di S. Francesco — l'ha ricordato don Rolando nell'omelia funebre — aveva in lui non un devoto, ma un *tifoso*.

Quando gli dicevi che, fatte le dovute proporzioni, il complesso monumentale di Piazza Grande ha richiesto nei secoli XII e XIV una professionalità progettuale ed esecutiva non meno impegnativa di quella richiesta dall'Empire State Building nel secolo XX, lui strabuzzava gli occhi: *"Ma volemo scherzà!!"*: secondo lui i megaingegneri del Nuovo Mondo rispetto ai mastri muratori della nostra tradizione fanno la figura dell'apprendista svogliato e zuccone.

Ogni iniziativa che, a qualsiasi livello e qualsiasi titolo, desse lustro a Gubbio lo trovava sostenitore entusiasta.

E, per converso, le vere e presunte trascuratezze dell'Amministrazione Comunale nei confronti del nostro patrimonio artistico diventavano autentici sacrilegi.

Se poi il discorso cadeva, e succedeva due volte su tre, su S. Ubaldo o sui Ceri...

Quando scrisse *"La preghiera del Ceraiolo"*, e a titolo di consulto previo me ne fece vedere le bozze tipografiche, fui tentato di consigliargli di volare un po' più basso. Oggi sono contento di non averlo fatto.

Mi limitai allora a fargli notare che in italiano non è corretto dire *"i stradoni"*, occorre *"gli"*: *"GLI stradoni"*, non *"I stradoni"*!!

Mi guardò come si guarda un marziano. Che in italiano sia quella dizione corretta, e chi non lo capisce?! Ma in un contesto ceraiolo, quello sarebbe stato solo bieco conformismo.

C'era da sorridere, a volte. Di cuore.

Ma solo per un minuto. Perché da dietro a tutto quel fanatismo per Gubbio, le sue usanze, i suoi vicoli, gli uomini fieri del loro soprannome, dietro quella partigianeria insistita, esibita, sfacciata, sbandierata, spropositata emergeva un formidabile senso di appartenenza a questa nostra città. Così ricco da ubriacarti. Così sincero da lasciarti strabiliato.

Uno dei grandissimi problemi di oggi è che l'uomo non sa più dov'è.

Si dice che la tremenda crisi d'identità che attanaglia tanta parte del nostro mondo nasce dal fatto che l'uomo si guarda allo specchio e non sa più chi è. Non basta: l'uomo non sa più nemmeno dove è.

Ospite di Sergio Quinzio all'Eremo di Montebello, sopra Fossombrone, in una limpida mattina d'aprile di una dozzina di anni fa, ho inteso Carlo Carretto rispondere a un giovane che gli aveva chiesto come facesse ad essere tanto sicuro dell'esistenza di Dio: *"Figlio mio, ti confesso che non ho mai sentito il bisogno di dimostrarla. Io vivo dentro di Lui come un bambino dentro il grembo di sua madre... come vuoi che mi passi in mente di dimostrane l'esistenza? Allargo le braccia nel buio, come un bambino nel ventre di sua madre, e tocco le pareti del suo grembo immenso"*.

Gubbio era il grembo di Giorgio, l'unico che gli andasse bene. A Gubbio Giorgio sapeva dov'era.

Le radici vanno a perdersi nel terreno in profondità, tenaci, invisibili, vitali.

* * *

Ciao, Giorgio. E' la prima volta che ti do del tu.

In breve volger di tempo, saremo tutti con te. Qualcuno si tocca, quando sente frasi del genere, ma l'efficacia d'un gesto scaramantico di tanta genialità è — ahimé — tutta da dimostrare; e io oso pensare che forse quel gesto non esprime nemmeno il massimo dell'intelligenza.

In breve volger di tempo, ti raggiungeremo tutti, con la grazia di Dio.

Però questo Paradiso! Beh, senti, Giorgio...: che il Signore, Lui che lo ha pagato così caro, ce lo metta a disposizione gratuitamente, giustifica anche questa specie di catenaccio, grazie al quale nessuno sa come sia. Gli angeli musicanti di Melozzo suoneranno, sì, ma non in continuazione...

Bene. Va bene così, però. Però (lo dico a te che l'hai atteso andando a Messa ogni mattina e facendo ogni mattina la comunione) questo benedetto Paradiso, rispetto alla vita che abbiamo vissuto quaggiù non può essere tutt'altra cosa! D'accordo, è stata una vita tanto spesso povera di bene e contraddittoria, e anche tu hai diverse

cosucce da farti perdonare, è stata una vita discutibile per tanti versi, ma è stata la... nostra: l'unica che abbiamo avuto. Non può essere che la polpa di quest'unica vita, magari un po' rinsecchita, con baffi di muffa qua e là, non confluisca in quell'altra.

Voglio dire: il Paradiso d'un fanatico come te non può essere del tutto identico a quello di chi in vita sua non s'è mai appassionato di niente!

Insomma, Giorgio, se lassù conti qualcosa, vedi di farci allestire un angolo di Regno dei Cieli dove, con il benessere di S. Ubaldo, S. Giorgio e S. Antonio, poter parlare dei Ceri, e riproporre in tranquillità la nostre infinite discussioni insensate, quelle cazzate che non portavano a nulla ma noi avevamo bisogno di scambiarcele come se da esse dipendesse il destino del mondo.

Quelle di sempre. Il giro del giardino. Il giusto ritmo dell'uppe/uppe quando si viene giù per il Corso. La tavola bona. La gente che ormai dal mercato non vede più niente, tanto sono cresciuti i pini. Le famiglie che minano lo spontaneismo.

Torneremo a parlarne come allora, naturalmente col *fair play* che l'inedito *milieu* esigerà da noi. Torneremo a parlarne ben sapendo che non succederà nulla: ma che è bello parlarne lo stesso.

Un abbraccio, forte

DON ANGELO

Preghiera del Ceraiolo

Fa, o Signore, che come dal grano sparso per le nostre verdi colline lieviti un unico pane, così raccogli e riunisci questo nostro popolo itinerante nel cuore rigonfio d'amore dell'eugubino più grande: Ubaldo!

Ricomponi in lui le schiere di quelli che sono già arrivati a te e di quelli ancora rimasti e che verranno: lassù, tra la terra ed il cielo, tra i pini del "Colle eletto", dacci appuntamento; giungeremo con i Ceri dopo avere tessuto le nostre vite nei telai eterni che ebbero a comporre le mantelle gialle, azzurre e nere dei nostri amati Santi...

Correremo ansiosi su per i stradoni profumati di resina ed ornati di fiori del maggio, verso la Basilica del Padre, tutti insieme, nessuno escluso, gorgheggiando canti di vita infinita, con gli occhi fissi nel sereno volto del Padre che da poco, sempre tutti insieme, abbiamo affettuosamente ravvivato nella sua splendida vecchia giovinezza, annegati di gioia, gaudiosi di alate speranze...

Facci alla fine portare a spalla, anche per essere difesi, l'Urna dorata del Santo; sulle nostre spalle incallite e sanguinanti per il pur dolce peso delle "barelle"; per il nostro trionfo eterno con Ubaldo, Tuo ascoltato Pontefice e Sacerdote, "sostegno" nostro, per tutti i secoli che furono e che saranno.

E fa che proprio sia così!

IMPRIMATUR, Gubbio 14 Settembre 1977
Festa della Esaltazione della Croce
CURIA VESCOVILE - IL VICARIO GENERALE
D. Rolando Biancarelli

Scritta da Giorgio Gini, ceraiolo e Capodiocesi per "Via ch'eccoli", numero speciale per la Famiglia di Santantoniani edizione bilingue; letta in italiano per la prima volta a Jessup, durante la Messa della Corsa dei Ceri anno 1977 dal Prof. Elvezio Farneti, Capodiocesi, e, in lingua inglese, dalla Sig.ra Carole Coccodrilli.

sotto '1

a cura di

Giorgio è stato uno dei fondatori di "Via ch'Eccoli" e fin dal primo numero (1976) l'animatore costante; ha lasciato una consistente quantità di "pezzi" di vita cittadina e ceraiola, che rappresenta un ricchissimo patrimonio culturale, una testimonianza del modo di pensare e di comportarsi di quella che, in varie occasioni, è stata definita la "gens eugubina". Giorgio ne ha saputo cogliere l'anima più profonda con una "verve" delicatissima.

Con questo numero finirà la sua rubrica "sotto il campanone", la campana civica che Giorgio ha amato di un amore intensissimo. Il 15 maggio 1996 suonerà ancora, e alla sua "voce" si unirà il nostro pensiero per Te, che hai amato Gubbio, Ubaldo e Antonio con infinita intensità.

ANESSIO «DE PANARO» E L'AVVOCATO ROSSI

Personaggio fine, intelligente, un po' troppo sopra le righe, tanto che fu internato ai "tetti rosci", il manicomio di Perugia, fu il sammartinaro Anessio "de Panaro" che rese frizzante, con le sue corse cicliche (correva con bicicletta senza freni per Via dei Consoli), la nostra ormai lontana gioventù. Visse la sua allegra gioventù in Via della Mattonata (ora chiamata in altro nome) nell'arteria primaria del Quartiere di San Martino. Di casa abitava vicino la famiglia Rossi, dalla quale germogliò l'avv. Aldo Maria Rossi che fu egregio professionista ed anche onesto politico che emanò la sua bontà nell'esercitare le funzioni di Pubblico Ministero durante l'epurazione antifascista: mite ed equilibrato. Anessio e Aldo, per ragioni di vicinanza abitativa, erano venuti su molto amici. Una volta l'avv. Rossi Aldo Maria, quale Assessore agli Istituti manicomiali ed assistenza della Provincia, tutto ben vestito di blu con altri direttori e funzionari fece un sopralluogo al Manicomio ove, precariamente si trovava ricoverato Anessio. Quando Anessio vide Aldo Maria Rossi, pur in mezzo alla cerchia di personaggi funzionari, gli si accostò, sbirò gli occhi alla sua maniera, gli dette una botta sulle spalle e gli urlò: «Aldo, anche te sei to qui?».

«BARBATO» E LE SCATOLETTE DEI TEDESCHI

C'erano i tedeschi. A San Pietro, nel monastero. «Vedevo gli amici uscire con le scatolette...; so' entrato anch'io - racconta - perché così facevo festa con loro. Ma vi erano due finestrelle. Io invece di quella bona entrai nell'altra. Dentro c'era un tedesco che spaccava la legna. Era della fureria. Prima me dette 'n sacco de botte, poi me fece spaccà circa quattro quintall de legna. Alla fine me disse: "adesso va via, che si te fal arvedè te sòno ben bene e te metto 'n galera". Mai ridotto uscì da quello scantinato e fuori i miei amici che ridevano a crepapelle, magnavano le scatolette che avèano fregato tal tedesco. Soltanto che loro erano entrati dalla finestra bona; io m'ero sbaiato e me so' incontrato male 'n bel pò... peggio 'n me potèa gi...».

UNO SCROSCIANTE APPLAUSO

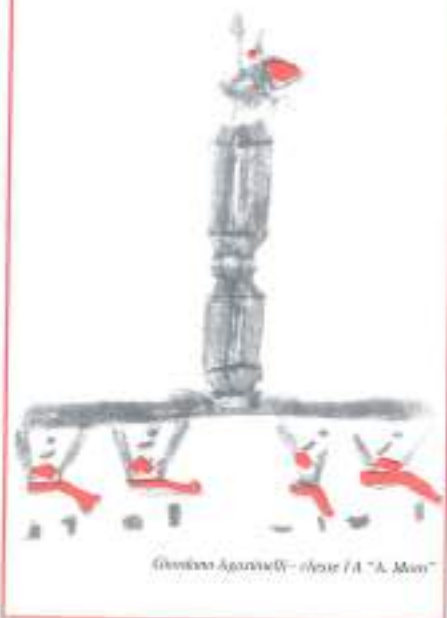
Al «Cavallino Bianco» di Riccione - per spaghetti alle vongole «l'Barbato» s'imbattè in vicini commensali che dissertavano su problemi filologici. Lui la sera avanti aveva finito d'impaginare un prontuario di dialetti



Andrea Sartori - diseno / A. "G. Minerva"



Giovanni Agostini - diseno / A. "A. Min"



campanone

Giorgio Gini

del Centro Italia edito dall'Istituto dell'Enciclopedia Treccani. Mentre gli intellettuali vicini sciorinavano la parola "taberzano", il Barbato, fresco... d'impaginatura, s'alzò e disse: «Taberzano (era questa la voce studiata su cui si discuteva) vuol dire uomo di taverna, poco colto, per niente letterato, praticamente uomo d'osteria. Ed il Macchiavelli riferisce: «uomo di locande non fu mai grande», mentre proverbio cinese reca: «l'osteria ingagliooffisce». Sbalorditi i commensali, professoroni, si alzarono con un scrosciante applauso. Fu un trionfo culturale del "nostro", il più grande «de mi vita...».

DON BIROCCI A SAN DOMENICO

Non riesco a rammentare chi serviva la messa a don Umberto. Comunque è un nostro amico coetaneo. A S. Domenico. Versava dall'ampollina il vino per la Consacrazione. Glene versò poco. Molto poco. Pochissimo. Don Umberto, con voce greve gli disse: «Oh ma 'sto vino è 'l tuo?». E se ne fece aggiungere dell'altro. Siccome versava troppa acqua, dopo gli disse: «Oh que fai, me ne di troppa (l'acqua simboleggia la partecipazione umana al sacrificio divino, del sangue, e quindi deve essere pochissima, simbolica, appunto).

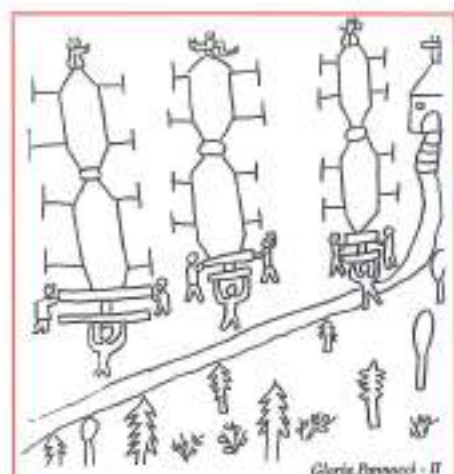
...E A GHIGIANO

Ma la classica, forse molto conosciuta, la battuta ecclesiale per eccellenza, religiosa è questa. A Ghigiano Don Umberto diceva Messa. Dopo la frammentazione del pane s'accostò al tabernacolo per distribuire il Sacramento della Comunione. Però il tabernacolo di chiesa antica era un po' sconnesso nella serratura e non si apriva. O forse c'era qualche "robiccia" dentro gli ingranaggi. Insomma, mentre Don Umberto "schia-vava" e tentava d'aprire la porticina dorata esclamò con la sua nota e classica voce baritonale: «Ma che diavolo c'è toqui dentro!». Stava prendendo Gesù.

MEMENTO

Giacché siamo nella galassia di Don Umberto — che abbiamo conosciuto nella sua austera e spiritosa bontà e che abbiamo affettuosamente amato — raccontiamo quella della... lite col Preposto del Canonici, Mons. Origene Rogari (nato da padre calzolaio, ma patri-zio d'animo e raffinato culturalmente e così cortese che persino ci ha onorato della sua schietta amicizia).

Don Umberto ce l'aveva con Mons. Origene perché lo riteneva essere stato "parziale" nell'aver fatto nominare canonico Don Luigi Nigi (altra indimenticabile figura di eugubino e di prete ceraiolo) al suo posto. Con ogni accessoria prebenda, che poi Don Umberto, forse, ne aveva più bisogno. Don Umberto gli teneva il muso. Non lo salutava più. Una volta, c'erano le 40 ore alla chiesuola delle Cappuccine, Don Origene aveva celebrato. Rientrando dall'altare in sacrestia, con il calice ed accessori in mano, incrociò Don Umberto che andava a sua volta a celebrare la Santa Messa, pure col calice sulle mani ed ogni altro accessorio e con la pianeta "bona", colore quaresimale, viola. Quando incrociano in mezzo alla linda chiesa, in un'atmosfera paradisiaca per le sommesse preci anche delle diligenti suore, Don Origene lancia il solito motto verso Don Umberto: «Memento, Don Umberto» (che vuol significare: ricordati di me nelle preghiere che stai per dire...). Don Umberto, secco replica: «Me sa! Più tardi, a mo te ringrazio anchel».



Gloria Pennoni - II



Alessandro Cerbelli - clone III B "Mabona del Pane"



Giuseppe Agostini
clone I A "A. Moss"

INTERVISTA AL PRESIDENTE

intervista di

Il documento proposto dal comitato di lavoro sulla Festa dei Ceri costituirà, speriamo, più di un motivo di discussione e di dibattito, perché offre mille opportunità, sia perché, in questa prima volta ci si trova davanti ad una logica che da anni stava sparando dalla festa. Anch'io ho partecipato a quasi tutte le riunioni, al lavoro-dibattito, unica donna fra tanti uomini, così ceraioli e così determinati nelle proprie tesi. Una esperienza importante per me, anche per dimostrare che non è proprio necessario essere uomini per parlare di Ceri e per amarli, soprattutto. E questo, consentitemi mi premeva dirlo. Forse la mia presenza in quel consesso era determinata, sotto sotto, anche dalla mia indole di donna, consapevole che certi valori passano, per primi, tra le nostre mani, sono filtrati dalla nostra cultura e dalla nostra sensibilità, dal nostro amore per il dopo, che prosegue attraverso i figli. Ed ho ripensato, pur da una angolazione diversa da quella dei presenti, alla mia esperienza, prima come bambina e poi come ragazza e poi ancora adulta e sposata. Anzi molte volte la mia esperienza mi ha dettato molti articoli che, riletti oggi, mi appaiono come pagine di un ideale diario, che ha per tema i Ceri. Accanto al passato, l'oggi e il domani, un domani così diverso e così, anche per questi colossi di legno e di cuore, nebuloso. Oggi i giovani, i nostri figli sono diversi. Oh certo, i figli lo sono sempre dai padri, ma oggi il divario è maggiore, anche nella nostra piccola Gubbio, così chiusa a volte tra i monti mentali della provincia. Diversi e lontani, anche nel giorno sacro della nostra memoria e delle nostre radici. Già vivono la festa in maniera che a noi sembra scomposta e disordinata, incentrata su parametri del tutto sconosciuti ieri, come il protagonismo a tutti i costi, l'assenza di pathos religioso, l'assenza di una vigilia d'attesa e d'ansia, la sopraffazione dell'arroganza e della legge fatta lì per lì e diventata immutabile. Magari fino al prossimo anno. Sarebbe interessante conoscere se questi nuovi parametri derivino dal clima generazionale che i nostri ragazzi vivono, come milioni di coetanei di tutto il nostro villaggio globale, o una frattura ancora più profonda esista nella nostra piccola società eugubina. I Ceri sono il riflesso, come in uno specchio, di tutta la società e di un periodo stori-

co per cui, quanto gli eredi dei Ceri di oggi sapranno leggere in quel documento che vorrebbe mettere ordine e rispetto, verità della tradizione, purezza delle origini? Sapranno loro, escludendo ovviamente coloro che giovani non sono più ma persistono negli errori dei giovani, con caparbietà e vuoto mentale, capire certe parole, legarne il significato della vita anche ai Ceri? Difficile dire; ma certo, se le parole che il presidente dell'Università dei Muratori Alejandro Alunno (che insieme al Consiglio direttivo della Università ha

volutato questo gruppo ed il documento finale) sono piene di speranza e di ottimismo, l'ottimismo che questa "anima", sia capita e continuata, sinceramente non riesco a trovarlo. Oggi non esiste più la civiltà del vicolo, il racconto orale, le mille voci rimbaltate e amplificate, il continuo fare del Cero un mito, indissolubilmente unito alla idealizzazione di se stessi; non esiste o esiste poco, la famiglia dove tutto questo viene vissuto, e riproposto. Forse in un futuro non lontano, i giovani ceraioli saranno costretti a seguire speciali corsi di "cultura ceraiola" per intuire qualcosa della ricchezza di questo giorno. E non so, onestamente, capire se lo spirito dei Ceri sarà salvo, anche nei rivolgimenti che oggi avvertiamo oscuramente,

e di cui non riusciamo a vedere l'entità.

Alejandro Alunno, 60 anni, capodieci del Cero di S. Giorgio nel 1971, presidente dell'Università dei Muratori e Scalpellini dal 1994, muratore da sempre, da generazioni. E muratore ancora in servizio onorato, insieme ai due figli.

L'idea di rivedere la festa dei Ceri è venuta dal Consiglio direttivo dell'Università, ma è stata caldeggiata proprio dal presidente che ha cercato dal 14 luglio dell'anno scorso di lavorare con un gruppo formato da ceraioli ed appassionati. Il risultato — l'ultima riunione è dei primi dello scorso mese di marzo — è stato un documento successivamente diffuso fra i ceraioli.

Allora, presidente, perché avete avvertito la necessità di rivedere la festa?

«Perché ci siamo accorti che alcuni punti di essa non andavano bene. Ci è sembrato che la festa avesse perduto



Alejandro Alunno, Capodieci del Cero di San Giorgio 1971.

DELL'UNIVERSITÀ DEI MURATORI

Pina Pizzichelli

molto della sua genuinità a vantaggio dell'arroganza, dell'arbitrio, di sentimenti che nulla hanno a che vedere con i Ceri».

Quali sono stati gli aspetti che hanno impegnato maggiormente i componenti del comitato?

«Non è stato facile analizzare tutta la festa con distacco; ci siamo scoperti, chi più chi meno, molto passionali, ma nello stesso tempo nessuno di noi ha avuto paura nel cercare di modificare anche aspetti ormai consolidati, come "l'investitura del Primo Capitano". Tutti sappiamo, almeno noi di una certa età, che l'investitura fu una invenzione degli anni '50 quando Gubbio doveva uscire dal suo isolamento e lanciarsi nel mondo del turismo; così la festa fu "abbellita" ed arricchita con elementi estranei. Certamente in quel momento serviva una festa con molta coreografia, con molto colore, ma tutto ciò era ed è un falso storico. Fu così che questa parte delle cerimonie del mattino prese piede; ma oggi sentiamo che non va più bene. La festa deve rimanere nella sua anima genuina quanto più possibile».

L'investitura, ha detto, che la vedremo allora quest'anno?

«Non ci saranno più né consoli né sbandieratori; il Vescovo impartirà la benedizione all'arrivo del primo capitano, alla presenza del Sindaco. Per ora abbiamo pensato di sfolire la precedente cerimonia in questo modo, poi si vedrà».

Altri aspetti che hanno dato filo da torcere?

«Tutti gli aspetti della festa sono stati oggetto di infinite discussioni, appassionate direi; ma certamente oltre alla "investitura" si è discusso tanto anche delle taverne. Il problema più grosso è l'affollamento, anzi il super affollamento; ma il più delle volte chi viene nelle taverne non è il ceraiolo o un eugubino, ma gente estranea anche allo spirito della vigilia e della festa. Il più delle volte è gente che viene qui a Gubbio unicamente per ubriacarsi, offrendo uno spettacolo indecoroso, che si riflette, purtroppo, anche sulla città e sui Ceri. Per questo si è deciso di chiudere prima, 21-21,30 al massimo. Perché l'allegria è un'altra cosa dell'ubriacarsi e dal comportarsi in maniera riprovevole. E vorrei ricordare che all'inizio lo spirito delle taverne era tutt'altro: la taverna era considerata il luogo ideale perché tutti i ceraioli, ma solo loro, potessero incontrarsi e magari prendere gli ultimi accordi prima del giorno dopo. Oggi, ma purtroppo è da molto tempo, non è più così: oltre allo spettacolo indecoroso di gente ubriaca

(specialmente giovani) si sentono conversazioni che nulla hanno a che vedere con i Ceri».

Un altro aspetto che riguarda la sostanza della festa è stato quello riguardante le feste organizzate dai capitani e dai capodieci. Abbiamo sottolineato la necessità di contenere certe spese assurde; non ha senso spendere tanti milioni per grandezze e per festeggiamenti vari. Anche perché si corre il pericolo che, a lungo andare, possano fare il capitano o il capodieci solo coloro che ne hanno i mezzi. Dimenticando che i Ceri non sono per i ricchi, ma sono per tutti; per questo hanno tanti secoli sulle spalle.

Un'altra questione delicata ha riguardato il centro storico. Oggi pochissimi abitanti, appena 2500, vivono all'interno delle mura urbane, e molte volte capita che il capitano o i capodieci risiedano fuori, o in periferia o nelle frazioni.»

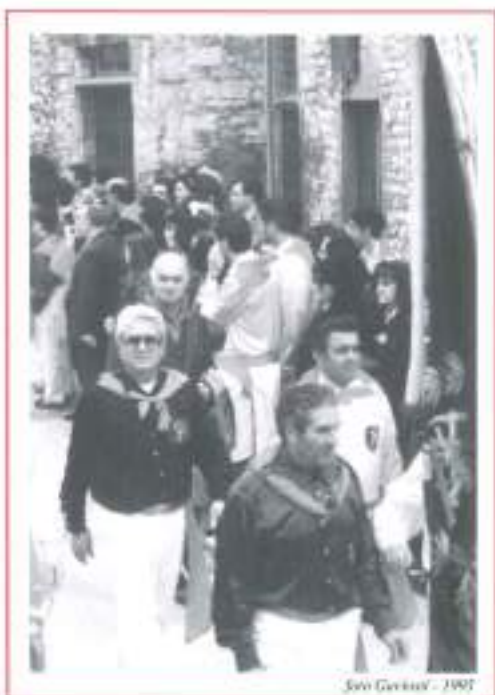
Come avete allora risolto questo problema?

«Innanzitutto sarà come una volta; i tamburini daranno la sveglia solo al primo e secondo capitano. Eravamo arrivati a dare la sveglia anche... al gatto».

E se non risiedessero nel centro storico?

«Punto di riferimento sarà allora la sede della nostra Università. Come già avviene per i Ceri Mezzani; anche perché, sarebbe bene ricordarlo, la

festa ha inizio al mattino dalla chiesetta dei Muratori per terminare la sera con la ricollocazione delle statue dei tre santi, nella stessa chiesetta. Oltre a questi problemi, senz'altro importanti, mi preme sottolineare però il sentimento profondo della nostra festa; il sentimento religioso che l'ha sempre animata: i Ceri sono l'omaggio di tutto il popolo al proprio Santo, un "colloquio" molto particolare, ma sempre fatto con fede. I Ceri non sono atei, ma sono permeati, forse dal loro inizio, da una profonda religiosità. Non si spiegano, perciò, i desideri di trasformarli in corse di velocità, in rivalità da stadio. Per questo vorremmo, noi dell'Università dei Muratori ma penso anche gli altri, che la Chiesa eugubina partecipasse maggiormente alla vita dei Ceri, contribuisse a far rivivere questo sentimento per il nostro amatissimo S. Ubaldo; ed anche per gli altri due santi. Termino, se me lo permette, con un carissimo saluto a tutti i soci della Università, perché (tutti insieme) l'Università ritorni ad essere centro propulsore, l'anima, sopra le parti, della festa».



Solo Gubbio - 1997

I SANGIORGIARI IN RISPOSTA AL DOCUMENTO

Gubbio, 12 Aprile 1996

Pregiatissimo Presidente dell'Università dei Muratori,

I ceraioli di S. Giorgio hanno esaminato il documento di proposta preparato dal "gruppo di lavoro" costituitosi sotto la spinta dell'Università stessa e dell'Amministrazione comunale, e di seguito sintetizzano quanto è emerso a proposito dei singoli momenti della festa che sono stati analizzati.

1ª domenica di maggio

Emerge immediatamente una visione discordante a proposito dell'intervento delle bande musicali. I ceraioli ribadiscono la necessità di avere una banda musicale per ogni cero e chiedono che vengano suonate musiche attinenti la festa dei Ceri. Le bande che saranno scelte per l'esibizione dovranno vestire in modo uniforme tutti gli elementi. Questo orientamento è confermato anche per la giornata del 15 maggio.

Apertura taverne

Approvato ed applaudito il suggerimento di aprire le taverne in alcune serate che precedono il 15 di maggio per permettere ai ceraioli di incontrarsi in luoghi noti e pubblici. Noi vorremmo che questa apertura sia consentita anche nella serata del 14 maggio nei modi e tempi scanditi dalle ordinanze comunali emesse negli ultimi anni:

- apertura: dopo la "suonata" del campanone;
- chiusura: h. 21,30 circa.

Questo perché i ceraioli hanno necessità di continuare ad incontrarsi tra di loro ed anche con amici provenienti da altre città in un luogo che trasuda il clima della festa dei Ceri: LA TAVERNA. Chiediamo che vengano intensificati i controlli delle forze dell'ordine per evitare che dei "malintenzionati" trasformino la città in una terra dove tutto è permesso con comportamenti che nulla hanno a che vedere con il civile comportamento.

Accessi alle sale da pranzo

Si conferma quanto affermato nella

proposta, e cioè che l'accesso deve essere consentito a tutti coloro che sono in divisa da ceraiolo senza alcuna distinzione di sesso. Si approva anche l'orientamento di avere presenti i ceraioli di almeno 45 anni di età e che la scelta di questi sia riservata alle "Famiglie ceraiole".

Sfilata dei ceraioli

Si plaude al suggerimento indirizzato a tutti i ceraioli e quanti desiderano sfilare, della necessità di indossare la divisa di uno dei tre ceri. Non siamo affatto convinti della possibilità di realizzare una sfilata ordinata in file da 4 o 6 perché i ceraioli hanno esplosioni di gioia e bisogno di stare a contatto di gomito come se stessero già portando il proprio cero. Negativo il giudizio sulla possibilità di isolare gli ex capodieci dal resto dei ceraioli. I ceraioli desiderano dare una immagine di compattezza ed unità. Siamo del parere che è opportuno evidenziare il capodieci ed il capocetta con ai lati le bandiere del proprio cero e i barilozzi. Non siamo del parere che il personale ARE debba essere coinvolto nella sfilata.

Alzata

E' indispensabile che venga mantenuta la sequenza attuale:

- posizionamento barelle;
- uscita dei tre capodieci e dei tre capocetta (possono uscire contemporaneamente i capodieci di tutti tre i ceri);
- uscita del cero di S. Ubaldo, S. Giorgio e S. Antonio, seguiti dai rispettivi ceraioli;
- incaviamento del cero;
- discesa dei Santi (possibilmente affiancati);
- discesa delle brocche.

Il secondo capitano scandirà i tempi di uscita sincerandosi che siano state ultimate tutte le operazioni di sistemazione dei Santi prima di permettere l'uscita delle brocche. Per meglio ascoltare le manifestazioni spontanee dei ceraioli possiamo rinunciare allo speaker.

Maxischermo: NON VA ASSOLUTAMENTE POSIZIONATO.

Sosta dei ceri

Premettiamo che non c'è unanimità.

Si suggerisce la possibilità di far sostare i ceri davanti agli "arconi" (vicino ai ceraioli).

Arrivo alla basilica di S. Ubaldo

Tradizionale, fino all'ultimo metro i ceraioli devono esprimere tutta la loro forza per arrivare insieme alla casa del Patrono. L'inchino al Patrono deve essere fatto da tutti tre i ceri insieme prima di "scaviare" i ceri.

Pontificale

Si suggerisce che il Pontificale sia celebrato nel pomeriggio per permettere una maggiore partecipazione dei ceraioli che al mattino sono stanchi e preferiscono attardarsi sui commenti della straordinaria giornata vissuta.

Su tutte le restanti proposte c'è un sostanziale concordare e ci riferiamo a:

- anticipo Messa della 1ª domenica di maggio;
- sveglie dei tamburini;
- cerimonia di commemorazione;
- processione dei Santi (libertà di effettuare l'inchino davanti alla statua di S. Ubaldo in cima al Corso);
- distribuzione "mazzolino";
- sfilata dei ceraioli e alzata (salvo osservazioni già fatte);
- manifestazioni pomeridiane;
- necessità di documentare tutte le manifestazioni.

Inoltre i ceraioli di S. Giorgio hanno cercato di individuare quelle che sono le motivazioni che avvicinano i giovani alla festa dei Ceri:

- il protagonismo tipico di questo scorcio di secolo (importante perché tutti possano prendere il cero);
- il culto del Patrono;
- il riferimento nei ceraioli più anziani che possono essere esempio di correttezza, di rettitudine e di dedizione al proprio cero;
- l'educazione di tutti i giovani ai valori della festa;
- rispetto degli anziani, culto del Patrono.

I CERAIOLI DI SAN GIORGIO

«TORNIAMO ALLO STATUTO»

Riteniamo importante far conoscere le finalità degli Enti pubblici e privati che si occupano della Festa dei Ceri. Così i ceraioli potranno meglio conoscere i ruoli specifici di ciascun Ente e verificare come i Consigli direttivi hanno finora attuato le norme statutarie.

STATUTO DEL COMUNE DI GUBBIO

La Città di Gubbio appartiene idealmente al patrimonio culturale della Comunità Internazionale, attraverso i caratteri originali del suo passato umbro testimoniati dalle tavole eugubine, i valori della propria storia, le tradizioni della propria gente, l'unicità della festa dei Ceri, di cui garantisce la continuità (art. 4).

STATUTO DELL'«UNIVERSITÀ DEI MURATORI E SCALPELLINI»

[...] L'Università dei Muratori, come da tradizione formalizzata negli antichi Statuti, tutela, organizza e disciplina la "Festa dei Ceri", onore e vanto della Città nel Mondo. Essa nomina il Primo e il Secondo Capitano, secondo la procedura dell'estrazione del "Bossolo" (o "Bussolo") prevista nello Statuto e nel regolamento (art. 4) [...].

STATUTO DELLA «FAMIGLIA DEI SANTUBALDARI»

I Ceraioli di Sant'Ubaldo insieme a quelli di San Giorgio e di Sant'Antonio, all'Università dei Muratori, all'Amministrazione Comunale, agli altri Enti Cittadini, alla Comunità di Gubbio, concorrono a salvaguardare i valori civili e religiosi della Festa dei Ceri e le manifestazioni tradizionali che la compongono, perché testimonianza millenaria e perenne della forza fisica e morale delle generazioni eugubine. Scopo primario dell'Associazione è quello di riunire tutti coloro che amano il Cero di Sant'Ubaldo in un sodalizio basato sui principi validi della fratellanza, della concordia, del rispetto reciproco, dell'uguaglianza e della lealtà: tralasciando ogni interesse personale e ogni possibile parzialità in vista del benessere più grande della Famiglia e per una sempre più felice e perfetta "Corsa del Cero di Sant'Ubaldo", messa da parte ogni animosità e ogni faziosità di qualunque genere, che porterebbe fatalmente a delle fratture pericolose e difficilmente sanabili; si dovrà insegnare ai giovani Ceraioli la nobile arte di portare il Cero, infondendo nei loro animi quella passione che più di una volta ha dato la forza di sopportare la fatica e le più dure sollecitazioni sotto il Cero e che animò i Padri, si dovrà incoraggiare ogni loro iniziativa, consigliandoli e collaborando con loro e portando sempre e con ogni mezzo, aiuto e assistenza, per la migliore riuscita della Corsa dei Ceri Mezzani e dei Ceri Piccoli; altro fine sarà quello di onorare i vecchi Santubaldari, non dimenticando mai che essi furono un tempo i maestri delle generazioni successive, le quali si sono sforzate di imitarli per poter divenire a loro volta Ceraioli valenti come furono essi un tempo. È necessario ricordare sempre e additare come esempio coloro che in qualunque modo si sono distinti e hanno bene meritato con le loro azioni e le loro iniziative per il Cero stesso. Altro scopo è quello di far rispettare e conoscere le tradizioni e la storia del Cero di Sant'Ubaldo; ricercare la collaborazione di tutte le Associazioni locali e nazionali interessate a migliorare con i loro suggerimenti lo svolgimento della Festa dei Ceri e in particolar modo interessate a far conoscere e propagandare questa festa folkloristica in Italia e all'estero, destando nelle genti quell'interessamento che l'unicità e la singolarità della stessa, meritano di avere. Cercare di raccogliere tutto quel materiale storico, letterario, artistico e cinematografico, riguardante il Cero, atto a documentare la bellezza delle tradizioni e i meriti dei Ceraioli (art. 3) [...].

STATUTO DELLA «FAMIGLIA DEI SANGIORGIARI»

L'Associazione persegue i seguenti scopi: riunire gli amici e i simpatizzanti del Cero di S. Giorgio; incrementare sempre più la tradizionale fraternità esistente tra loro; rispettare e far conoscere le tradizioni e la storia del Cero di S. Giorgio; raccogliere e conservare il materiale storico, letterario, folkloristico, artistico, fotografico del Cero; segnalare e raccogliere in registri i nomi di coloro che hanno ben meritato per il Cero; onorare i vecchi, appassionati Ceraioli Sangiorgiari; accogliere e guidare i giovani e giovanissimi ceraioli insegnando loro la nobile arte del Cero; inculcare in loro la passione e fierezza di appartenere al "Cero" più difficile e spericolato; incoraggiare le loro iniziative collaborando per la migliore riuscita della corsa dei "Ceri mezzani" e dei "Ceri piccoli" (art. 3) [...].

STATUTO DELLA «FAMIGLIA DEI SANTANTONIARI»

L'Associazione, da tempo, in effetti felicemente esistente, ha lo scopo di riunire tutti coloro che amano il Cero di S. Antonio, incrementando sempre di più la esemplare e tradizionale fraternità esistente tra i Santantoniari; rispettare e far conoscere le tradizioni e la storia del Cero di S. Antonio; collaborare con tutte le Associazioni locali ed anche nazionali, per il migliore svolgimento della Festa e della Corsa dei Ceri; raccogliere e conservare materiale storico, letterario, artistico, fotografico relativo al Cero; raccogliere, in appositi registri, i nomi di coloro che, del Cero stesso, hanno benemeritato; onorare i vecchi Ceraioli Santantoniari; incoraggiare lo spirito di solidarietà tra i soci; elaborare, con la più scrupolosa osservanza dei documenti storici, lo statuto del Cero di S. Antonio e le norme che dovranno regolare l'organizzazione del Cero stesso; insegnare, ai giovani Ceraioli, la nobile arte del Cero, trasfondere in loro la passione, incoraggiare le loro iniziative collaborando per la migliore riuscita della corsa dei "Ceri mezzani" e dei "Ceri piccoli" (art. 3) [...].

STATUTO DELL'ASSOCIAZIONE «MAGGIO EUGUBINO»

Gli scopi dell'Associazione sono: curare la preparazione, la propaganda e gli svolgimenti delle Manifestazioni Tradizionali di Gubbio, con particolare riguardo alla Festa dei Ceri (art. 2) [...].

IMMAGINI, ANIMA E CORPO DI UNA FESTA

di Raniero Regni

Che cosa cattura la nostra attenzione in questa città? Perché ogni suo angolo è un'immagine da immortalare? Molti scorci sono stati rubati da infiniti occhi fotografici e molti sono diventati cartoline illustrate, eppure ci sorprende sempre con un nuovo colore, una sfumatura delle sue pietre che si impastano di luce, come i cinquanta quadri dedicati da Monet alla stessa cattedrale, in diverse ore del giorno e in diversi giorni dell'anno. Anche la festa dei Ceri è così, è come una sorgente da cui rampollano immagini e colori in continuazione. Le immagini di cui parlo però non si possono appendere alla parete o raccogliere in un album, sono segni dell'anima, sono intessute di sentimenti e pronte per diventare ricordi.

Questa festa possiede un segreto, il segreto è la sua anima. La festa dei Ceri ha un'anima, ma questa è fatta della stessa stoffa del suo corpo, è lo splendore del corpo. La polvere e le grida, il sudore e la paura, il profumo delle ginestre e l'asprezza del vino ne rappresentano la verità tanto quanto lo sguardo ad un Santo, sguardo che si commuove quando lo vede barcollare da lontano, tra le case o tra gli alberi mentre il ceraioolo ripassa, senza pensare, ogni movimento per entrare sotto il cero e il suo corpo, i suoi muscoli si ricordano di tutte le altre volte ed egli non sa bene quale sia quella che sta vivendo. L'emozione che quel giorno ci rende meno lucidi ma più ricettivi è sempre quella della prima volta sotto il cero, in un pezzo che si corre davanti alla città intera. E si pensa, senza dirlo, che la vita assomiglia proprio ad un sogno che non si ha mai modo di scegliere e neanche di sognare fino in fondo.

L'anima è fatta della stessa sostanza del corpo, la festa viene prima o dopo la loro separazione che è anche una delle cause della nostra nostalgia. Non è la tensione o il pericolo né la prova di coraggio o di forza. Quello che viene amato in quel gesto non è il

pericolo ma la vita. Tutto ciò che la vita ha di buono e di misterioso, che non si compra e forse non si può neanche regalare. Lo sforzo ha il sapore di una preghiera, anche se tutto questo sembra scomparire nella concitazione delle grida, nel pigia pigia, negli spintoni della corsa.

Quei gesti, i gesti dei ceraiooli collegano le generazioni. Il Cero è quasi un testimone che passa di spalla in spalla, di guancia in guancia, di braccio in braccio, di generazione in generazione. Mentre ti stringi per l'ennesima volta i lacci delle scarpe, senti nella testa il racconto di tuo padre, che scivola oramai nelle tue voci interiori, di quando perse una scarpa sotto il cero, e lo vedi ancora, vedi il suo viso tra la folla, il suo volto orgoglioso e preoccupato mentre ti aspetta, la prima volta della calata. Nella foto ci sei tu sotto il cero,



lui non si vede. Ma il tuo occhio, obiettivo perfetto ha stampato il suo ritratto nella lastra del cuore, dentro la camera oscura dell'anima. Per l'amore nessun luogo è lontano, chissà... forse egli sarà ancora lì, il prossimo quindici maggio, perché l'amore non muore mai, non lascia mai soli.

L'anima e il ricordo, la macchina fotografica e la pellicola. I mille occhi elettronici al confronto sono come ciechi. L'anima sfugge, l'anima collettiva di questa festa che non è la semplice somma di quella di ognuno di noi. Ma intanto la festa ti gira intorno con le sue mille figure. Le telecamere la riprenderanno, gli otturatori delle macchine fotografiche si chiuderanno un numero infinito di volte su i suoi volti. Ma ci sono immagini e immagini. C'è l'immagine-ricordo della festa che ha l'emigrante lontano, che rimane lo stesso eugubino anche se sotto cieli diversi; c'è l'immagine che riporterà nel suo cuore il turista che è stato toccato da qualcosa che gli sfugge e che lo spingerà a tornare a Gubbio per cercare di capire di nuovo. C'è poi l'immagine del turista distratto, quello che si sposta molto ma non

viaggia mai. Che è qui ma potrebbe essere da qualsiasi altra parte: forse saprà dove è stato solo quando si rivedrà in fotografia o nella videoregistrazione.

La festa intanto continua a correre. Si è incantati dallo splendore delle sue immagini. Ogni volta che la si vive e ogni volta che la si ricorda, l'anima segreta ci rimane nascosta. Forse questo inspiegabile vuoto ci spinge a catturarne le immagini incessantemente. I Ceri sono spiati, inseguiti in ogni posa, sotto ogni profilo, su di ogni sfondo. Il nostro accanimento nel collezionare, ricercare vecchie foto, come il nostro scaldarci ossessivo nelle discussioni e il frugare nei ricordi. Ci vorrebbe uno straordinario fotografo, che non esiste, capace di fotogra-

fare l'anima della festa, allora si avremmo un'immagine dei Ceri.

L'anima rimane un simbolo da decifrare, un enigma che ci interroga. L'anima la si coglie abbracciando stretti, con una presa delicata e sicura, il corpo di questa festa che è come la vita stessa. Verso sera, quando la luce declina e la polvere degli stradoni filtra i raggi del sole che tramonta, i ceraio- li stanchi e quasi senza voce sentono la pienezza dell'esistenza, in ciò che essa ha di grande e di terribile. Sentono di abitare in prossimità di un mistero. Noi stessi sentiremo di aver sfiorato ancora una volta una verità senza comprenderla.

L'amore per il Cero arriva dal cuore

di Luigina Procacci

Ceri = Gubbio è un'equazione indissolubile. Da secoli la nostra città nel mese di Maggio viene "sconvolta" da un'atmosfera effervescente, viva che fa pulsare intensamente il cuore di tutti gli eugubini. Per i ceraio- li i Ceri hanno un significato emotivo, religioso, spirituale, sociale, storico ed affettivo di incommensurabile valore. Non è solo una questione di gara, di sfida tra gli uomini, ma gioca un ruolo il legame ancestrale con i propri avi, il passato e la tradizione; e, nel presente il sentimento forte che si instaura tra gente che sa di provare la stessa emozione verso un qualcosa che li accomuna. I Ceri costituiscono anche un momento di profonda religiosità per i credenti Cristiani, e tramite essi si estrinseca un sincero spirito di sacrificio al servizio di un obiettivo da raggiungere. Tutti questi elementi descrivono in pratica ciò che i Ceri rappresentano per Gubbio e gli eugubini; sono il simbolo di un insieme sinergico di valori e sentimenti forti. Parlando di questo però va precisato che tutto quanto fa riferimento ai Ceri non è legato solo alla città di Gubbio, o ancora peggio alla ristretta cerchia di persone che vive all'interno delle antiche mura cittadine, ma coinvolge tutto il Comune, dalla prima all'ultima delle frazioni; dove la gente prova per i Tre Santi gli stessi sentimenti e le stesse emozioni di chi abita in città. Non di rado riappare la vetusta diatriba sulla presunta priorità verso i Ceri di chi risiede a Gubbio città rispetto a chi proviene dalle frazioni. Il fatto che la gara si svolga all'interno di Gubbio ha senz'altro un ruolo importante in questo caso, ma vi sono esempi infiniti di ceraio- li provenienti dalle frazio-

ni che si sono distinti nell'ambito delle famiglie ceraio- li per l'amore e la dedizione dimostrate fattivamente verso i Ceri. Sarebbe un po' come dire una persona di Perugia non può avere passione per la Juventus allo stesso modo di un torinese. Se si fa un po' d'attenzione a coloro che per scelta personale o per tradizione si dedicano più intensamente all'organizzazione e alla buona riuscita della Festa, si vedrà chiaramente un cospicuo numero di "fedeli" appassionati provenienti dalle frazioni. Numerosi capodieci non risiedono a Gubbio città, eppure il loro attaccamento ai Ceri è palese quanto quello di altri che vivono "dentro le mura", come si suol dire. In certi casi, interi paesi manifestano il loro amore per i Ceri con un tifo quasi totalitario della popolazione verso un santo o un altro. C'è ad esempio Padule con un gran numero di sangiorgiani o Branca e Torre dei Calzolari, quasi interamente santantoniane. Proprio a Branca, tra l'altro, abita Giampiero Monacelli, quest'anno capodieci del Cero di S. Antonio, o in un'altra frazione, Mocaiana, Guerrino Mischianti, capodieci del cero di S. Ubaldo. Sempre in queste frazioni ci sono famiglie di gran tradizione ceraio- la e molto attive all'interno dell'organizzazione della Festa del 15 Maggio, come i Pascolini, i Sebastiani, i Menichetti, i Fioroni o i Capponi a Branca e gli Angiolbelli, i Gaggiotti o i Panfilì a Torre dei Calzolari. L'amore per il Cero dunque non si può identificare con il luogo di residenza, ma arriva dal cuore e la sua profondità può essere la stessa tanto per chi vive a Gubbio città che per chi abita in una frazione.

Caro Tito "de Chiocci",
anni addietro, senti veramente il dovere di portarti con Nello Ontano la "cavia" che i santantoniani usano dare a chi purtroppo ha raggiunto i limiti per il servizio ceraiole. In verità, mi costò cara quella sera, boia e tormentata dal temporale per un incidente proprio davanti alla "Contrada" a Casamocia. Nonostante la botta, provai grande piacere ritrovarmi con un coetaneo del 1927; la classe d'acciaio che ha saputo anche offrire tanti magnifici ceraioli alla nostra stupenda Festa dei Ceri. Ricordiamoli ancora una volta insieme, anche se a qualcuno "gli amarcord" danno fastidio. Ma Bakko "de Grelio", Pompeo Poggi, Peppino "de Rosci", Enzo Pifarotti, "Peppinello", Franco de "Chiochirillo", Sergio "de l'Orcosa", Ggino Salciarini, Nello "de Marcaccio", Adelmo Vinciarelli, Amedeo della Modesta, Mario Provvedi, Lorenzo Ruggi, Polido "de Moscone", Antonio Uccellani, Peppino Venturi, Pompeo "de Porcaccio", Aurelio Bartocci e Silvano Stocchi, diciannovenni, erano con noi, nel 1946, alla tanto attesa prima domenica di maggio sul Monte per riprendere i Ceri, dopo la triste parentesi della guerra. Per noi, forse, più fortunati, il 1996 segna un cinquantesimo di dedizione ceraiole e ne andiamo fieri, oltretutto perché sotto le stanghe, a quei tempi, si crepava per le forze alquanto relative.

Quella mattina di maggio tu ti presentasti sul "puzzo" con i tuoi parenti, i famosi "Chiocci", santantoniani di sempre; una forza che con gli "Spara", i "Mussolino", gli "Angiolbello" assicurava la massacrante corsa fino al Santo Patrono. E la tua "manicchia" oltretutto era un'isola in mezzo al mare tumultuoso di Sangiorgiari. Eravate pochi ma i "Ragnola", i Monacelli, i Casagrande, i "Cippice" non vi mettevano paura, nemmeno i "Morrino". La tua "manicchia" era dura come la farina, coreva, saliva e impavida compiva il suo sentimento di fede. Urlavo pure ai quattro venti e lo sappiano le generazioni che verranno. Questo lo sa anche tuo figlio, il "Verro" di nome e di fatto che quest'anno guiderà il suo Cero, quello di Sant'Ubaldo.

A me questo fatto, tradizionalista come sono, va giù amaramente. Questo innesto sulla pianta santantoniana non mi convince. Mi piacciono soltanto le vecchie mele conventine. Ma ora vanno di moda gli innesti: le ciliegie con le mele, i mandarini con gli aranci, e allora bisogna convincersi che i tempi mutano e intaccano anche le vecchie piante della tradizione ceraiole; penso anche ai Raggi e ai Mariotti dell'amico "Gianfra". Me ne dispiace! Pensa solo un momento, se con il nostro "Came" dietro al Sangiorgiari ci fosse stato anche il tuo "Verro", tra "latrati" e "zeppate", poveri Sangiorgiari! Ma così non è andata e tu da buon padre ceraiole, accetta la realtà. A Sant'Ubaldo, alla cerimonia della "investitura" non c'eri. Tua moglie, alquanto commossa, le mamme ragionano diversamente, mi ha detto che eri affaccendato e ti ho compreso. Ma ora pensi alla gioia di tuo figlio, al suo gravoso e responsabile impegno, e stagli vicino, perché all'ultimo per noi la prima e vera aspirazione è quella di sapere che i nostri figli sono ceraioli. E il tuo è forte, bello e simpatico come ad un vero ceraiole si conviene. Vorrà dire che per Sant'Antonio ci penserà il "ramo genovese" che sappiamo rimasto fedele alla tradizione dei Padri.

Voglio incontrarmi con te il 15 maggio per brindare a tuo figlio, alla nostra Festa e per scartarci più santantoniani!

PETRANGILO FARNET

I CAPITANI



Giuseppe Capannelli



Giuseppe Ercoli

«Quando si avvicina la festa si vive un'atmosfera particolare». Così ha esordito Giuseppe Ercoli nel breve colloquio. «Il suono del campanone quest'anno, in occasione della Pasqua, mi ha dato un'emozione tutta particolare rispetto agli altri anni. Si vive già il momento più atteso della nostra vita». Con il capo annuisce il primo capitano Giuseppe Capannelli - per gli amici "I tordo" - come se tra i due per identità di nome e di "classe" (entrambi del '39) esistesse fin dalla loro estrazione dal "bussolo" un'intesa, un legame in più, oltre l'amicizia che già esisteva da tempo. La sua "militanza" nel cero del Santo Patrono risale agli anni 60, quando il ceraiole non era ancora "inquadrato" — così mi dice — e si avvicinava alla stanga là dove all'ultimo momento il "capodieci" lo chiamava. E così è andato a fare il suo dovere nella "muta dei Vecchi" e nel tratto da "Meli in giù".

Nel ricordare il passato il secondo capitano lo interrompe per reclamare la sua fede santantoniana "mai tradita", anche quando era difficile essere santantoniani. Ma lui è un "Caccino", un nome rimasto famoso per un suo parente che, trovandosi a punta davanti nel primo buchetto non "all'altezza della situazione" (per l'essere troppo "tracagnotto"), si assestò la stanga sopra la testa e continuò imperterrito come niente fosse. Nel ricordare il passato, i vari "Mosconi", i Borsellini, i Procacci, gli Uccellani, i Brestolli, i Roscetti, Romanino, ecc... i suoi occhi si illuminano; è come trovare le ragioni per affrontare la prossima "avventura"; così sente l'emozione di agitare in alto la spada, di annunciare la policroma fiumana che dal Palazzo dei Consoli si riverserà nella Piazza, dalla quale salirà un fragore assordante, nel momento dei rintocchi incalzanti del Campanone.

Auguri, condottieri chiamati a "guidare" i tre Ceri lungo i massacranti tornanti che corrono verso il cielo, verso il Patrono Ubaldo.

9 Capodieci

Sant'Ubaldo

di "Cibico" e Wladimir Baldinelli

Guerrino Mischianti, per tutti «l Verro», quest'anno coronerà il sogno che da lungo tempo porta nel cuore, e toccherà a lui il privilegio di lanciare la brocca e di guidare il cero di Sant'Ubaldo verso una corsa sicuramente ricca di gioia e di soddisfazioni.

Per i ceraioi della «manicchia della Mocaiana», più che una persona, «Guerrino» è un personaggio.

«Umile ragazzo», come egli stesso ama definirsi, basando tutti i giorni del-



GUERRINO detto «L VERRO»

l'anno ed in particolare il 15 maggio sulla devozione. Monterà in piedi sulla barella con tutta la sua grinta e la sua passione.

Nei suoi trascorsi sotto la stanga c'è la «Statua», «Barbi», «l'Ospedale», «le Girate», la «Prima Cappelluccia».

Anche quest'anno il rito si compierà e, insieme a «Guerrino», ridiscenderemo le pendici del monte con il cuore gonfio di emozioni e di serenità.

San Giorgio

di Fausto Manuelli

Quest'anno sarai tu, Lucio Mariotti, per gli amici «l Cianfro», il capodieci dei ceraioi di

SAN GIORGIO.

Direi proprio tutti, perché alla votazione che ha sancito la tua elezio-



LUCIO detto «L CIANFRO»

ne erano presenti ben 460 ceraioi.

È quindi con pieno diritto che andrai ad issarti sulla barella del nostro cero, e da lì tutti ti vedremo, come se continuassi a «sbucare» dalla curva della statua per affrontare il primo tratto del Corso, con la grinta che ha sempre contraddistinto i tuoi momenti di vita ceraiola.

Da «lassù» forse, Lucio, non riuscirai a mettere a fuoco tutti i volti dei ceraioi presenti, ma «sali» tranquillo; noi saremo pronti a farti sentire i battiti del nostro cuore che gareggeranno con i possenti rintocchi del campanone.

Lucio, la tua fede, la tua forza e la tua passione ceraiola, unita alla stima di tutti i sangiorgiari, saranno gli ingredienti giusti per vivere insieme un'altra memorabile giornata.

Auguroni Lucio e sempre FORZA SAN GIORGIO.

Sant'Antonio

di Pietrangolo Farnetti

Sangiorgiari: «Attenti al lupo» e allora: «attenti al c...». Vi ricordiamo anche che «l Cane nostro», oltre a mordere, raspa, ruspa e azzanna. In verità abbaia poco e, quatto quatto,

annusa la preda. Se si tratta di lodolette, passere e pollastrelle, le assalta e dalla gioia «ghiattisce».

Si chiama Jean Pierre, alla francese, perché è stato cacato a Villerupt, ma il suo sangue è schiettamente cugubino: i suoi genitori erano emigrati per ragioni di lavoro.

A circa un anno dalla nascita è arrivato in quel di Vignoli, l'amena collina ad est di Gubbio, e dopo il latte ha gustato il nebbiolo rosso scuro che ancora lassù si produce.

Ma la collina è anche ricca di santantoniani che ad ogni Festa dei Ceri rivelano un carattere forte e la capacità di ruspate violentemente gli stra-



GIAMPIERO detto «L CANE»

doni pietrosi che conducono a Sant'Ubaldo. Tutti uniti formano una «muta di cani» di schietto «pitigrì», una muta d'assalto. È una razza che porta i segni e i ricordi dei bravi ceraioi che nel passato, con «Angiolbello» capodieci, rispondevano sempre al grande appello.

Caro Capodieci, forza e auguri. Mettecela tutta!

I santantoniani bramano di arrivare con te lassù, ai piedi del Santo eletto, per testimoniare «velocemente» la loro fede che brucia nel petto.

A me, purtroppo, resta solo farti gli auguri e applaudire con te il nostro amato Sant'Antonio.

LONGEVITÀ CERAIOLA

...Ma chi l'ha detto che l' Cero dà un limite all'età? Sono solo masturbazioni cerebrali di qualche santone che, se personalmente ha problemi di "ceropausa", non può impedire a chi tali problemi non ne ha, di togliersi la propria soddisfazione ceraiola (è chiaro che chi scrive è un sostenitore dell'allungamento del percorso). Vace te a di a Viero de lascià il posto su la muta de la ficcra!

Ciufoletto, sangiorgiario purosangue, al secolo Gigino Menichetti, della "coata" dei Menichetti di S. Agostino Convento, classe '33, nella passata edizione della Festa dei Ceri, a 62 anni è stato protagonista di un episodio che ha confermato la teoria sulla longevità ceraiola.

Il fatto: ... già i Ceri stanno uscendo da Piazza Grande dopo le birate della sera (che pasta quel poro Sant'Ubaldo), quando nel definire l'ultima muta di via XX Settembre ci si accorge che ne manca uno! (infatti Francesco, figlio più giovane di Gigino per motivi imprecisabili non era potuto tornare) — ma la muta già l' sapéa... — niente paura! Quel brigante de Lucietto con un colpo d'autorità nomina sul campo punta davanti il nostro Gigino il quale anche quest'anno, come sempre, è lì presente per dare una mano alla muta di suo figlio: il nostro sessantaduenne non ci pensa neanche un po', anche perché i Ceri sono a pochi metri, con tecnica esperta di chi al Cero è avezzo entra pulito e sicuro sotto la stanga, forte anche dell'ottima condizione fisica che lo assiste; il Cero vola e affronta la curva d'ingresso del primo bughetto, aspetta un cambio che non c'è e senza scomporsi si fa anche la prima delle mute della ripidissima strettoia!

Soddisfatto (...e ce credo) ma con la consueta tranquillità e semplicità sorride a chi lo interroga con l'aria di chi quasi ha combinato una berichinata!

Bravo Gigino, troppo emo da fuggé pé arivatte! ... Ma tra qualche anno, a comando tuo, mel' lasci l' posto?!

MASSIMO PANFILI

Artisti

IL MARIONE

di Ettore A.



"So contento per quei... de Gubbio, che me piavano pe... ecc. ecc."

"Mica per niente, che ta me 'n me frega, ma sta spuzzonata..."

"E giusto che l' fo per mi madre che prima de venì su, poretta, me l'ha detto: sta calmo cocco, sta calmo..."

Un giovane giornalista, Italo Cicci, così sintetizzava lo sfogo esilarante di un giovane artista, Mario Rosetti, subito dopo la meritata affermazione al Premio Gubbio del 1954.

Un discorsetto tutto sale e pepe, tutto toni vivaci e colori come i suoi quadri preferiti.

Chiuso in napoletonica solitudine nell'ultima sala del Circolo, mentre i battimani sottolineavano la consegna del premio, il Marione manifestava in questo modo la sua soddisfazione per l'attestato ricevuto ed il suo sdegno nei confronti di quanti lo avevano ingiustamente denigrato.

Salvo certe interpretazioni tutte "marziane", fatte di missili, di V2, di paesaggi lunari, il Marione "nazionale" meritava il riconoscimento avuto, se non altro per la volontà e lo sforzo dimostrato.

Da allora Mario Rosetti è stato una presenza costante nel panorama

artistico eugubino. Stemperata la giovanile *vis* polemica, abbandonate le sperimentazioni più ardite, egli ha continuato in maniera silenziosa e riservata a esercitare la sua professione, immeritamente trascurato da una critica disattenta, pronta solo a schierarsi in favore dell'ultima moda.

Vedute pulite, paesaggi ubertosi, soggetti gremiti di personaggi sempre più stilizzati.

Ricordo una bella *Corsa dei Ceri* per lungo tempo appesa sulle pareti antistanti l'ambulatorio del dottor Menichetti. Schiere di ceraioli "al passo dell'oca" sotto il sole pomeridiano, Ceri drittissimi l'uno accanto all'altro, uno sfondo urbano con Gubbio medievale di sapore vagamente naïf.

In composizioni di tal genere si ravvisano i prodromi di quel linguaggio formale volutamente "spontaneo", brulicante di personaggi stilizzati con distaccata ironia, per cui il *Marione* è soprattutto noto ai giorni nostri.

Inaugurato - se ben ricordo - verso la fine degli anni Settanta, questo singolarissimo vocabolario pittorico è stato applicato, con grande successo di pubblico, nella decorazione ceramica e

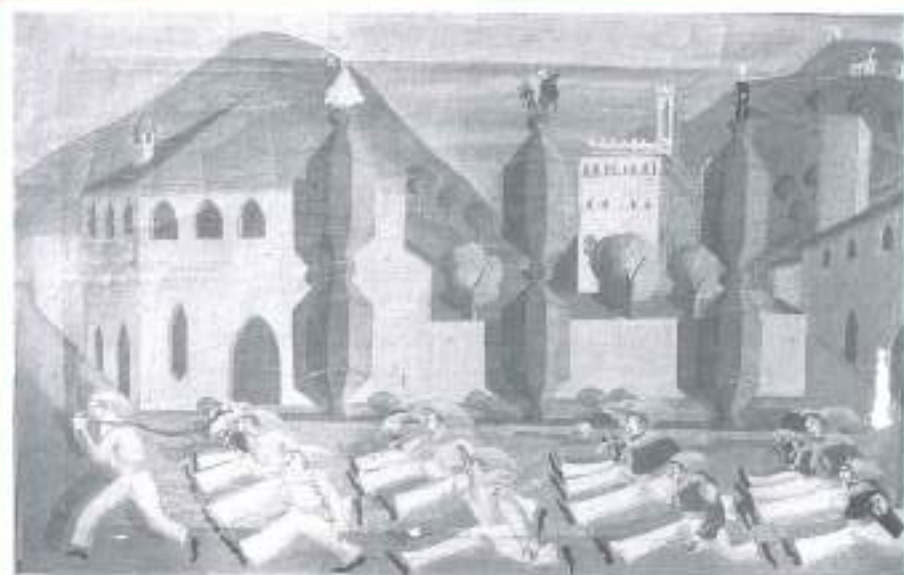


M. Rosetti, Festa dei Ceri, da U. Ajò, Storia dei Ceri, 1982.

Eugubini

E I CARAMOGI

Sannipoli



M. Rosetti, Cosa dei Ceri, Gubbio, Coll. P.L. Menichetti.

nell'illustrazione libraria: i piatti e le targhe con i mestieri, le stagioni, le fasi lavorative della maiolica; le antiche "arti" nel volume sulle corporazioni eugubine di Piero Luigi Menichetti (1980); gli acquarelli sul folclore nella *Storia dei Ceri* del compianto Umberto Ajò (1982); le copertine dei *Ceri di Gubbio dal XII secolo* del Menichetti (1982), del periodico "Gubbio Arte"

(1988, 1992), e molti altri lavori ancora.

Entro rustici interni coperti da grosse travature o in un contesto urbano descritto perfino nei segni sottili che la gradina ha lasciato sui singoli concii, si muove una moltitudine di curiosi personaggi dall'aspetto largo e brevilineo, omini piccoli e deformi come gli gnomi delle mitologie del nord.

Sono quegli individui caricaturali e grotteschi comunemente detti, nella letteratura artistica, caramogi. Ma i caramogi del *Marione* si riconoscono fra mille per la loro presenza inquietante: chiusi in se stessi e in ciò che stanno singolarmente facendo, a dispetto del loro apparire collettivo; ognuno con una strana espressione disegnata sul volto, che non si capisce bene se accompagna un sorriso oppure un velato soggigno. Esseri di una senilità precoce eppure bambini, isolati tra gli altri, buffi ma nello stesso tempo carichi di sottintesi. Insomma una generazione singolarissima, che sembra presupporre un giudizio di valore tutt'altro che positivo sul nostro vivere sociale, ma comunque umoristico e civilmente espresso.

Dove Mario Rosetti stempera

questo suo disincantato osservare è nell'incanto quasi favolistico del paesaggio naturale ed urbano, restituito a volte con una raffinatezza di filiformi tessiture che sfiora la vera e propria poesia. Invito chi legge a rigustarsi la bella copertina di "Gubbio Arte" dell'ottobre 1992, con una veduta coloratissima della città durante il *Gubbio Festival*. Grazie anche all'allettamento della tematica musicale, molto cara all'autore, c'è qui una serenità maggiore nel dispiegarsi di uomini e cose, una felice simbiosi tra i piccoli astanti, gli edifici urbani, il profilo del monte, la luna e il cielo. I concerti all'aperto si susseguono, visibilissimi sinotticamente, da San Giovanni a Piazza Grande, fin sui giardini pensili del Palazzo Ducale. Realizzando così il sogno di quel dimenticato naïf nostrano che era Giovanni Tinti, detto il *Colonnello*: gli *scorci* del quale - sono ancora parole di Italo Cicci - *da via Baldasini inquadravano oltre i Ceri anche Piazza Grande con il Sindaco, e persino con la terattica figura del Vescovo che, da S. Domenico spalancata, benediceva i Ceraioli che correvano sul monte.*

Una città riconoscibilissima ma reinventata dal punto di vista topografico, assoggettata alle esigenze poetiche dell'autore, all'espressione di un sogno. Chissà quale giro farebbero mai i Ceri tra strade e piazze di questa Gubbio immaginaria che il *Marione* continua a disegnarci?

Gubbio, aprile 1996

Ettore A. Sannipoli



M. Rosetti, Gubbio Festival, da "Gubbio Arte", ottobre 1982.



BOMBOLETTI

di Giulio Fofi

Bomboletti era il portiere dell'ospedale di Gubbio dal dopoguerra ai primi anni '60.

La figura del portiere è tra quelle che in ospedale hanno avuto un più radicale cambiamento. È frutto dell'ormai nota evoluzione tecnico-tattica del ruolo. Evoluzione che è stata oggetto di tavole rotonde e dibattiti televisivi anche ai vari processi del Lunedì e appelli del Martedì. Le nuove regole hanno snaturato il ruolo del portiere. Lo ha sostenuto di recente anche Dino Zoff.

Specie nei grandi ospedali delle grandi città, il portiere, più spesso i portieri, stanno discosti dal pubblico, relegati in gabbie di cristallo, inaccessibili; annoiati, indisponibili. Una volta non era così. Il portiere dell'ospedale, specie del piccolo centro, era come il *maitre d'hotel*, il primo filtro, il primo interlocutore.

Bomboletti era uno di questi, e può a ragione essere considerato un caposcuola, l'antesignano di varie generazioni di portieri che si sono via via succedute, dal mitico Nicolino Saldi a Tito Morena, a Peppe Vispi, a Ottavio, a Ghirelli, al povero Salciarini, al "Trombino" e via dicendo. Bomboletti però incarnava il simbolo del ruolo. Anche perché alcuni dei suddetti non erano nati portieri, ma per esempio Tito Morena e Nicolino Saldi erano stati riciclati dall'azienda agricola dell'ospedale e davano quindi al ruolo, per così dire, un taglio eminentemente agricolo.

Nicolino poi lo ricordo come "imboccatore" rapidissimo, da Guinness dei primati, sulla tolda della trebbiatrice di mio padre, mentre roteava velocissimo il falchetto a "slacciare" la "gregna".

Bomboletti dava un tono professionale al ruolo, sapendo trattare sia con lo sfrontato spocchioso, che so, membro della allora potente compagnia dei facchini, sia col "tarpanotto" di Isola Fossara o Pascelupo che timidamente, col cappello in mano, bussava al portone dell'ospedale aspettando, per entrare, che qualcuno gli dicesse "avanti"!!

Bomboletti aveva avuto qualche incontro sfortunato durante la guerra. Di questi incontri portava tracce evidenti: un occhio quasi cieco, "bollo" all'eugubina, un gomito rigido, una gamba tesa col ginocchio anchilosato. A dare un tono anche più sinistro all'aspetto, c'era una dentiera non proprio stabile in bocca, che temevi di trovartela addosso a collanina, da un momento all'altro, quando la pronuncia delle dentali veniva un po' forzata. Ma nonostante l'aspetto i suoi modi erano cordiali ed accattivanti: «Dua gite cocca? A mò Fabbrini ve mette a posto!». Oppure con

le labbra atteggiate a coccole d'amore: «Que c'ha 'sta criatura? State tranquilla che a mo' ve la sistemamo!!».

Bomboletti da dietro il bancone dominava l'ingresso e teneva in pugno tutta la situazione nelle sue varie evoluzioni. Era un po' come il D.J. alla consolle o come il capitano sulla plancia di comando della nave.

Nei turni di notte, come un soldato di guardia alla polveriera, non abbandonava mai il suo posto se non per dare una passata di straccio al pavimento dell'atrio. Soltanto che mentre il soldato di guardia aveva il fucile, lui c'aveva il fiasco del vino, non ostentato in bella vista, ma pudicamente nascosto nei recessi del bancone. «Sapete d'inverno le notti enno lunghe e i spifferi dai portoni enno tanti, e d'estate sapete la sete...!!!». Però mai neppure una volta fu colto meno che padrone di sé.

Bomboletti può, a giusto merito, essere considerato anche una vittima del progresso.

Il portiere allora, cominciava ad avere anche il compito di centralinista. Nei primi anni le chiamate erano poche ed il centralino funzionava a manovella, per cui l'impiego non era eccessivo. I guai cominciarono quando fu introdotto il centralino a spinotti.

Quell'enorme pannello che gli incombeva davanti, con quei buchi quasi occhieggianti beffardi, quegli spinotti con la coda lunga erano il suo tormento. Erano per lui come le frecce del martirio di S. Sebastiano, o le banderillas del toro nell'arena, o gli arpioni di Moby Dick.

Quel continuo "cava e mette" degli spinotti lo frastornava e nelle ore di punta gli costituiva un impegno angoscioso.

Un giorno particolarmente cruciale, quando ormai le proteste per i "buchi sbagliati" erano salite a marea montante, fu visto abbrancare i cordoni degli spinotti stretti a fascio tra le mani e tirare via tutto il mazzo al grido liberatore: «Alé! Arcominciamo tutto da capo!». Gli altri dipendenti dell'ospedale erano al corrente di questi suoi tormenti e specie di notte i più para...gnosti lo facevano oggetto di qualche chiamata maramalda. Una notte, mentre era in preda ad un attimo di abbandono, fu fatto trasalire da uno squillo malandrino: una voce femminile trafelata ed imperiosa lo invitava con urgenza a fare una certa chiamata. Lui ancora non perfettamente lucido e temendo il solito scherzo sbottò: «È qu'è tutta 'sta prescia! Que c'ete? Que ve s'anno sciolte le acque?». Soltanto quando ormai la botta era partita, si rese conto che la voce apparteneva alla severissima Madre Superiora delle Suore dell'Ospedale.

La Festa dei Ceri nel 1932 e 1933

di Gianluca Sannipoli

Con la pubblicazione di queste foto, continua la ricerca di materiale ceraiolo d'archivio, per tentare di ricostruire visivamente la Festa dei Ceri di molti anni fa. Ha ottenuto un buon successo, ma soprattutto molta legittima curiosità, la videocassetta "Ricordi in bianco e nero, i Ceri 1924-1938", realizzata lo scorso anno dalla cooperativa MEDIA VIDEO di Gubbio e tuttora in vendita.

Quest'anno, grazie ad un'iniziativa congiunta tra la stessa MEDIA VIDEO (cooperativa interamente formata da giovani eugubini che opera nel campo della realizzazione di audiovisivi) e "Via ch'eccoli", pubblichiamo le fotografie della Festa dei Ceri 1932 e 1933, tratte da un inedito filmato dell'epoca. Si tratta di un documento eccezionale, soprattutto per le immagini dell'alzata di fronte alla Palestra di San Pietro. Infatti, a parte qualche rarissima fotografia, mai era stata vista così bene l'alzata di quegli anni.

Nel 1932 fu primo capitano Giovanni Uccellani ("Ruspo") e secondo capitano Claudio Minelli ("Capo-

roschio"); un anno dopo Giacomo Monacelli ("Magnacase") primo capitano e Ubaldo Perugini secondo. Stando a scarse e non sicure testimonianze e al libro di Nino

Farneti «Capodieci vent'anni», nel 1932 e 1933 furono primi capodieci: Innocenzo Migliarini per S. Ubaldo, Giuseppe Parruccini per S. Giorgio e Pirro Sollevanti per S. Antonio.

Dal 1930 l'alzata era stata spostata sul piazzale in erba della nuovissima Palestra Ginnica dell'Opera Nazionale Balilla. Allora la cerimonia si faceva nelle immediate vicinanze del luogo dove si teneva il pranzo dei ceraioli.

Così fu infatti per l'ex convento di San Pietro, che ospitò per decenni la "tavola bona" o per il Palazzo Ducale, dove vennero alzati i Ceri nel 1926 e infine a Piazza Grande, quando vennero destinate per il pranzo del 15 maggio alcune sale del Palazzo dei Consoli. Insieme alle fotografie abbiamo voluto anche riportare integralmente una cronaca dell'epoca, per lasciare al lettore un quadro, il più completo possibile, sulla Festa dei Ceri degli anni '30.



da «Il Messaggero», 18 maggio 1932

La festa dei Ceri a Gubbio

Gubbio, 17 maggio

Anche in quest'anno la Festa dei Ceri si è svolta con la tradizionale sontuosità, allegria ed ospitalità cittadina, sotto un tripudio di sole e di primavera.

Il divino protettore Sant'Ubaldo è stato festeggiato con tutti gli onori di un popolo forte, credente e devoto. I tre Ceri di Sant'Ubaldo, San Giorgio e Sant'Antonio hanno sfilato per le vie di Gubbio fra i canti gioiosi degli innumerevoli ceraioli della città e della campagna. La processione liturgica ha percorso le vie tra fitte ali di popolo reverente, al suono delle

musiche accompagnate dal suono a distesa della grande campana del vecchio Palagio dei Consoli sempre ammirabile nella sua vetusta mole che sembra sfidare, grandiosa e altera, il passaggio dei secoli.

Al consueto banchetto sono intervenuti il Vice Prefetto Comm. Sarno e l'Arcivescovo di Perugia Mons. Rosa che ha pronunciato un mirabile discorso di occasione, denso di storici ricordi, inneggianti al Santo, alla fedeltà religiosa ed alla prosperità del popolo eugubino.

Anche il podestà Comm. Marchetti ha pronunciato un forbito discorso salutato infine da nutriti e sinceri applausi.

All'ora convenuta i tre Ceri attra-

verso la via Corso Garibaldi, Piazza Vittorio Emanuele, Giordano Bruno e via dei Consoli sono giunti trionfanti in Piazza della Signoria gremita di gente intervenuta da ogni parte d'Italia, e compiute le tre rituali birate hanno fatto ritorno al Santuario di Sant'Ubaldo in cima al "Colle Eletto", donde torneranno a discendere nell'anno venturo per rinnovare e perpetuare la fantastica corsa che si viene ripetendo da secoli senza interruzioni e senza che nulla valga a frenare l'ardore, la fede, l'entusiasmo per il Santo glorioso e vittorioso che salvò la Città dall'incendio e dalla strage del temuto imperatore Federico Barbarossa.

ANNO



Il lancio della breccia.



I Ceri si alzano di fronte alla Palestra di San Pietro.



I Ceri si preparano ed innestano nell'attuale via di Finito Avellano.



Sant'Antonio in fondo a via Mazzanti.



Il cero si avvicina e si rinvoca il capodici Pirro Sollevanti.



"Và' oh, che polvera!".

1932



Alle ore 12.25 San Giorgio è in via Poali (oggi via della Repubblica).



San'Antonio dopo la tradizionale girata nella piazzetta.



Tanta gente seguiva il corso durante la mostra.



Foto Eusebio Treccani - 1932

I Ceri stanno per ultimare le "birate". San Giorgio sembra aver avuto due "incriccate".



San'Ubaldo, finite le "birate", sta per lasciare Piazza Grande.



San Giorgio e San'Antonio seguono a distanza.

ANNO 1933



Subito dopo l'«alzata», i Ceri lungo via Arsonni.



Si gira per Piazza San Pietro.



Nei pressi di Porta Vittoria. Riconoscibile esultante "Tore" Piccotti.



De girate estemporanee in via Falucchi.



San'Antonio in «mostra» lungo Corso Garibaldi.



Nel pomeriggio, per le «bisate», Piazza Grande è gremita come al solito, nonostante il maltempo.

ADRIANA LA "CAPOCETTA"

di Dante Ambrogi

La Festa dei Ceri è competizione attiva, c'è sempre una logica incessante passione per il proprio cero, che tuttavia si risolve in una comune affabilità di amore. Sempre è esistito nella festa questo fatto pagano di reciproca respinta prima e d'amore cristiano dopo.

Adriana ("Drindrina") era una figura rappresentativa della festa degli anni '50 ed oltre; era l'indiscussa "capocetta" del Cero di S. Giorgio. L'Adriana non aspettava la pari opportunità di oggi, S. Giorgio era il suo e lei la "capocetta" nominata dai vecchi ceraioi; affermava: «Posso manovrarla ancora bene l'accetta, ho solo cinquanta anni, ho sofferto tanto e poi non è più il tempo del Rinascimento che si moriva a trenta-cinque-quaranta anni» come diceva il dottore. Non si potevano prendere precauzioni preventive per nascondere l'accetta.

L'Adriana chiamata anche "la Classe" la sera prima della corsa portava l'accetta nella bottega del padre Alfonsino in via Capitano del Popolo, laborioso artigiano dell'impresa funebre locale.

Era il 15 maggio 1957 e tutti cercavano "la Classe" perché, data la pioggia, era necessario il "capocetta" durante la corsa.

Per una caduta di S. Giorgio era difficile trovarla sul luogo. Inutile, i Ceri erano passati e "la Classe" si trovava nella trattoria di S. Martino pronta a scagliare l'accetta contro un bravo ceraio di S. Antonio, un urbinato, alto, grasso, appassionato dei Ceri.

Rifiutò la sua bevanda preferita, anzi scagliò l'ottimo vino contro l'avversario ceraio in attesa di lanciare l'accetta. Adriana era convinta che il suo grande gioiello, strumento importante della corsa, non l'avrebbe più veduto. L'accetta era lo strumento del suo futuro o meglio rappresentava il tempo della sua preparazione ceraiolesca, della sua psicologia emotiva. Con la caduta del Santo crollava la sua attesa di un anno e la sua speranza di vederlo vittorioso. Aveva accolto senza stupore, ma con dolore la caduta del suo cero, anche se narrata da vecchi compagni di scuola, ma non poteva raccogliere e tollerare il sarcasmo di un ceraio opposto che non conosceva le sue abitudini. Non mancarono ottime persone per separare le due fazioni, e ci furono i vari brindisi che "la Classe" accolse favorevolmente. L'Adriana aveva una sua dignità di ceraio, il babbo Alfonsino gliela aveva trasmessa fin dalla nascita. Per lei il ricor-

do di uno degli errori commessi dal suo cero poteva provocare rimorsi irriducibili, e sofferenza psichica insanabile.

Frustrante e pregnante con altri ricordi fu per tutta la vita anche questa vicenda per Adriana. Il ricordo poi che un avversario avesse voluto strapparle l'accetta rievocava la consapevolezza della sua debolezza e dell'oltraggio al caro cero. Tuttavia il ricordo, anche se doloroso per Adriana, era il motivo della sua vita, ed ogni anno il pensiero struggente di quel 15 maggio ritornava nella sua mente, né esisteva ebbrezza di gioia e di stimoli.

Nelle sue escursioni solitarie Adriana si faceva trasportare dalla fantasia, le sembrava di percepire le presenze dei ceraioi, ma non c'era nessuno, e non poteva essere l'eco dei suoi passi perché camminava sull'erba alla ricerca della madre. Con un breve soprassalto pensava ai tornanti del monte che avevano un nome sacro, le tre Cappellucce, l'ultimo stradone, l'Angioletto. Al ritorno dal monte avrebbe voluto passeggiare come una turista dietro i Santi unita



N. Lavanni - 1995

al canto ancora gioioso dei ceraioi, ed invocare il canto del Lume della Fede. "La Classe" aveva però bisogno di riposo, magari seduta sui rovi per qualche minuto. La bevuta alle taverne era alle 21.00, però non si sentiva di parteciparvi con gli altri; solo il suo S. Giorgio rappresentava il bene, la vita, l'avvenuta caduta la considerava una sconfitta definitiva e senza riscatto. Anche il giorno della sua morte mi ricordò il trascorso dolore, mi raccontò l'azione dell'energumeno ceraio di S. Antonio alla quale avevo assistito.

La consolai perché certi atteggiamenti per "la Classe" erano eventi che non equivalevano ad un processo di involuzione fisica e ceraiolesca. Cercai di far condividere l'affermazione della De Beauvoir «non si può essere emarginati quando ci si può illudere di avere ogni giorno qualche idea piccola o grande da realizzare, da concretizzare...».

Questo è ciò che noi ai nostri anni sentiamo, la limitazione di una prospettiva che ci faccia sentire il vero senso dell'essere. Questo può andare oltre la realtà di questa festa, realtà dalla quale dobbiamo riconoscere il segreto di quello che avviene durante la corsa, sotto quel legno chiamato barella che il tempo corrode ed invecchia, ma che l'alito perenne dei ceraioi vivifica.

LA POLVERE DEI CERI

di Paolo Coldagelli



Mi sono passate per le mani due foto strane, le quali dopo un attimo di stupore mi hanno fatto riflettere profondamente. Vi sono immortalate delle suore di stretta clausura vestite da ceraiole e pronte anche loro, nel loro convento, a vivere il 15 Maggio la loro Festa dei Ceri.

Lo strano è che la maggior parte di esse sono messicane e poco tempo fa non sapevano nemmeno che esistesse Gubbio e tanto meno i Ceri. Veramente l'entusiasmo e la gioia di festeggiare S. Ubaldo con i Ceri supera qualsiasi ostacolo anche il più inimmaginabile e tocca tutti quelli che si avvicinano con questo sentimento alla nostra festa. È da molto tempo che vado ripetendo che la Festa dei Ceri prima di essere un fatto fisico è una sensazione mentale per non dire addirittura spirituale, dove naturalmente non manca assolutamente l'appagamento fisico.

La gioia, già la gioia che traspare dal volto delle suore è la prima emozione che si deve essere impressa sul volto di chi ha partecipato alla prima Festa dei Ceri, è una reazione naturale.

Di tempo ne è passato tanto, oltre otto secoli, e tanta polvere si è posata sui Ceri; è vero che ogni tanto qualche volenteroso provvede alla loro pulizia, ma quello purtroppo è soltanto un gesto esteriore. Guardando quelle foto e vivendo questi giorni che precedono i Ceri mi domando dove è finita la gioia di partecipare alla Festa dei Ceri? Quell'invito a viverla "ilariter" è morto e sepolto. Ora ci si guarda in cagnesco, ci sono dei "diritti" da difendere e chiunque si azzarda ad ostacolare una aspirazione è un nemico e spesso lo scontro fisico è l'unico sistema per risolvere la questione. QUANTA POLVERE

SI È POSATA SUI CERI!

Noi eugubini diciamo sempre di volere molto bene a S. Ubaldo, ma chi si ricorda qual'è stata la sua dote più grande per la quale ha rischiato la vita? La risposta è semplice. Egli ha dedicato tutta la Sua vita alla "riconciliazione". Come possiamo allora oggi noi dire che il 15 Maggio facciamo la festa in Suo onore se la riconciliazione non sappiamo nemmeno dove sta di casa, quando l'astio scorre a fiumi, quando la contrapposizione è la regola. Non sono stato informato su come le suore abbiano eletto il loro Capo Dieci, sono convinto comunque che da loro potremmo avere delle utili indicazioni. Scherzi a parte, riflettiamo su quello che stiamo combinando e iniziamo a togliere

dai Ceri la polvere e le incrostazioni che noi e non il tempo abbiamo posato sopra.

P.S. ringrazio la comunità religiosa che mi ha dato lo spunto per queste riflessioni e auguro loro che S. Ubaldo le aiuti a superare le difficoltà quotidiane della vita.

CERAILO CHE STÌ LASSÙ

Io so' sicura
che ogni giorno
guardi da 'nna nuvola o da 'nna stella
la vita nostra.

Ridi de quanto fuggimo,
de quanto semo stracchi,
de quanto te pensamo e t'arcordamo.

Ma po' 'l quindici de maggio,
t'affacci per guidacce
'nn quei momenti
quando esprimemo sotto i Ceri
tutti i sentimenti nostri.

Alora si' contento
de quel ch'i seminato.
E te dai da fa'
per dicce che 'l mondo
nostro è bello.

FRANCESCA TABARRINI

LA FESTA CHE VA DI CORSA

di Saverio Spigarelli



dei modi di vita del popolo eugubino; mutamenti legati alle contingenze storico-sociali che hanno inevitabilmente influenzato la nostra piccola comunità. Quindi, se oggi viviamo in piena civiltà dell'immagine, in cui l'arroganza, il compromesso e la filosofia del "tutto ad ogni costo" la fanno da padroni, perché il 15 maggio svegliandoci dovremmo trovare come per incanto un mondo semplice, integro, basato sull'altruismo e sulla fratellanza? I Ceri non sono caratterizzati dalle tre grandi strutture sormontate dalle statue dei Santi (immobili nel tempo), ma dal

L'arrivo a Gubbio della tiepida e profumata aria primaverile offre lo spunto ideale per le prime discussioni sui Ceri e per l'organizzazione della festa ormai imminente. C'è chi si arroga il diritto di presidiare dei "sommari processi" sulla corsa dell'anno precedente ("chi è senza peccato scagli la prima pietra"), c'è invece chi denuncia la presenza di "mafia e corruzione" nell'ambito dell'assemblea ceraiola, e dice che i Ceri sono ormai gli ultimi rappresentanti di un mondo semplice e moralmente integro che non c'è più. Non farò commenti su quei "presunti giudici" che si sentono autorizzati a puntare l'indice accusatore (purtroppo la stupidità umana non ha limiti). Andrò invece ad occuparmi di coloro che affermano che i Ceri sono le vittime illustri di un degrado e di una perdita di valori che fanno gridare allo scandalo: secondo queste persone la nostra festa dovrebbe recuperare la genuinità, la schiettezza e i valori morali di un tempo. Quest'ultima affermazione in particolare non mi trova d'accordo: i Ceri sono da sempre l'espressione e l'essenza del vivere di un popolo, la cui comunità è stata oggetto, nel corso del tempo, di radicali cambiamenti ed evoluzioni che hanno interessato tutto ciò che caratterizza la sfera sociale. Abbiamo filmati e documenti scritti che testimoniano, senza andare indietro fino alla famigerata notte dei tempi, come la festa dei Ceri sia cambiata nello svolgimento, nelle divise dei ceraioli e in tanti altri particolari importanti, adeguandosi sempre alle esigenze presentatesi nelle varie epoche. Sono quindi i Ceri che ogni volta hanno dovuto adattarsi ai mutamenti

modo di concepire la festa da parte di noi ceraioli: il nostro rapporto con l'esempio di vita lasciatici da S. Ubaldo e le nostre idee sono gli elementi che danno un'anima ai Ceri.

Se volessimo realmente cambiare i valori che muovono l'attuale festa dei Ceri dovremmo prima cambiare noi stessi, le leggi che regolano il nostro mondo; dovremmo combattere la nostra indifferenza, dovremmo essere disposti a rinunciare ai vantaggi che derivano dalla nostra abilità-viltà nell'emarginare i deboli e nell'adulare i potenti, o presunti tali. Siamo pronti a farlo?



La raccomandazione

Quando anche lassù a *Cingoli* s'anottarà
'n ce sarà più tanto per méttese a cambià!
Caro mio, toccarà piantà baracca e burattini
senza tante nanne, gì a pentisse sul Portone
e pruà a fasse aprì, bòni bòni, a bussettini.
Da Sopre San Pietro tonerà con quel vocione:
«Chi sete vò, che volete proprio entrà??»
Ije risponderò: «... So' io!... Dovria aboccà».
E pù... si sento che 'n ce crede:
«Fateme afaccià 'l VECCHIETTO Nostro...
Là m'arconosce subito, si me vede!!»
Anche ta me dovrà 'rmediallo 'n posto!
«Oh!... Sù te??» me dirà da la finestra.
«'N passi, 'n venghi su??... Quei stai a fà??»
A', me manderà a pià da tutta quel'orchestra
e 'na Bedénizione co'na pacca me darà!
Se strabuzzaronno tutti a più non posso,
ché, Lassù, dovrìa esse 'n Pezzo Grosso:
Uno che, come t'ariva, comanda e sòna...
È 'na fortuna! Però... sémo anche Gente Bòna!!

PIERO FIORUCCI

E se domani...

Se un giorno - per mera ipotesi - visto il crescente andazzo, le "maglie della rete di protezione" della FESTA finissero per rompersi??? Tanti gli "intenti" e troppi i "malcontenti" che si accumulano!!! Se - puntuali alle chiamate - arrivassero gli SPONSOR con tante borse piene di baiocchi e di promesse?? E si sa che, davanti al "piatto... pieno", le spade bellicose se ne tornano nel fodero!!

Allora, per prima cosa, gli Itinerari. Il Bughetto e i Tornanti, oltreché colorarsi dei cartelloni della pubblicità, potrebbero essere asfaltati per rendere più agibili le riprese TV da dare in concessione ai network commerciali. A tirar su per il Monte i CERT in plastica (ché il legno è soggetto al tarlo) metteranno appositi veicoli pick-up, per offrire così la comodità di restar seduti, usare il cellulare, suonare la chitarra, brindare alle zoomate.

Da una Capeluccia all'altra si organizzarono gare cronometriche, da abbinare a qualche patria lotteria. E se finissero per far correre i Ceraioli in tute disegnate da Valentino o da Versace, giudicando questa divisa un tantino... démodée?? Se, a presentare l'Alzata agli applausi degli Astanti, ritenessero ben più adatto un Baudo o un Magalli anziché l'amico Gégio che di vallette non dispone??

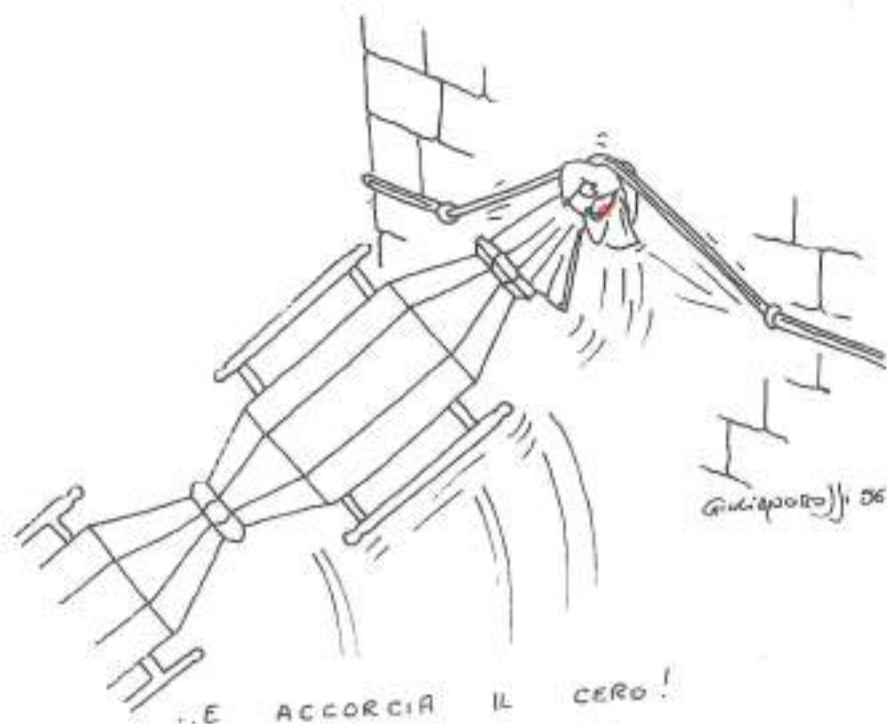
Se gettassero alle ortiche il bussolotto dei capitani liquidando con una ricca "buonuscita" l'ultimo artigiano?? Poniamo. Con un BERLUSCONI - peraltro regolarmente iscritto nell'Albo dei Muratori-Capomastri - sul cavallo di Primo Capitano (con delega per il secondo) si farebbero le CALLATE tutto l'anno!! E se servisse - per zittire quell'indomito mugugno che, per 364 giorni, gorgoglia in fondo al gargarozzo? Certo quelle dei Neri e del Corso dovranno interromperle molte volte con i consigli per gli acquisti! Ma non sarebbe manco irragionevole, considerato che la popolazione invecchia e che le mute serali faticano un po' a ritrovare il vecchio smalto, malgrado tante vitamine!!

E se domani..., vuoi per potenziare il "palinsesto", vuoi per accogliere forti aspettative, aggiungessero altri Santi protettori e corridori, le liste dei Quali si vanno ormai sovrappollando, con malcelato imbarazzo delle Gerarchie Romane??...

Pensaci Tu BALDINO, Eterno Amico mio, pensaci Tu...

PIERO FIORUCCI

IL TELEFONO ALLUNGA LA VITA...



...E ACCORCIA IL CERO!

VELOCITÀ E LENTEZZA

di Beatrice Manuali e Carlo Rogari

"La velocità è la forma di estasi che la rivoluzione tecnologica ha regalato all'uomo".

MILAN RUMBERA

Forse è necessario riportare un po' di "lentezza" nella nostra Festa. Allora cerchiamo insieme di riflettere sugli aspetti che la caratterizzano attualmente. Molti di essi ci portano ad osservare uno scenario di decadenza, dove la "velocità", prendendo il sopravvento negli ultimi decenni, è riuscita a smorzare la forza e l'unicità di un momento che costituisce un patrimonio non solo della nostra città ma anche di tutto il mondo.

In questo contesto noi abbiamo individuato delle questioni su cui ci soffermiamo per tentare d'identificare le cause alle quali va ricondotto questo stato di cose.

Subito rileviamo come, partendo dal presupposto fondamentale e incontrovertibile che la Festa dei Ceri è un'eredità culturale di cui tutti devono godere, bisogna prendere atto che i fatti rivelano il contrario. Forse, in questo secolo, si è dato eccessivo risalto alla figura del "portatore del cero" sottovalutando, anzi annullando l'importanza che assumeva il "partecipante" alla festa. Siamo arrivati, così, ad una situazione di assurda apologia

del ceraiolo. Si può prendere come esempio il documento recentemente redatto del "gruppo di lavoro Festa dei Ceri" nel quale si cita l'esistenza di "...veri ceraioli in costume" (sic). Ciò evidenzia quanto sia consolidato oggi il concetto, non solo di una gerarchia tra i vari personaggi della Festa, ma anche di una discriminazione nei confronti di chi durante la Corsa non ha un ruolo attivo; di conseguenza vengono a crearsi "centri di potere" non legittimati a definire proposte di regole e limiti, i quali partono, per di più, da posizioni concettuali che frustrano il principio fondamentale su cui si basa la Festa stessa; la partecipazione collettiva ed incondizionata di coloro che sono richiamati dal suo fascino. Non è poi così difficile osservare come ne vengano implicati, in maniera differente, ma con eguale intensità, l'anziano che attende il cero sulla finestra durante la mostra; la donna che ne aspetta palpitante il passaggio; il forestiero che si sente catturato dalla storia e dalla spettacolarità della Festa e il capodieci che, agitato, sale sulla barella del cero per lanciare la brocca, incitato dagli altri portatori dei ceri che sono i più fortunati, ma non unici attori di quel palcoscenico.

Per giunta la "velocità", l'incapacità di fermarsi a riflettere, a confrontarsi ha portato con sé degli eccessi fastidiosi, dei quali è ormai indispensabile provvedere la rimozione avvalendosi di procedure e metodi appropriati soprattutto per evitare l'aggravarsi del quadro globale.

Per questo motivo ci sembra opportuno richiamare l'attenzione del nostro lettore sull'esigenza — ormai improrogabile — di costituire un ente che sia espressione delle

istanze dell'intera città e che cerchi di porre un po' d'ordine nella confusione generata dalla presenza di una pluralità di istituzioni che spesso si sovrappongono a vicenda, talvolta anche annullandosi. Queste, invece, potrebbero trovare un giusto peso ed una collocazione appropriata se dovutamente ricondotte ad una struttura che non le scavalchi ma che quantomeno le coordini. Ed è a questo punto che, per maggiore chiarezza, si rende necessario distinguere, nella Festa, gli aspetti legati alla Corsa (percorso dei Ceri, sfilate, Mostra, etc.) — sui quali l'ente in questione non dovrà interferire essendo attribuzione peculiare di tutti i cittadini — dagli elementi che potranno contribuire al miglior svolgimento delle Feste Ubaldiane; poiché proprio questi

ultimi saranno oggetto dell'attività dell'ente. Bisognerà però stabilire dei parametri ben definiti, entro i quali esso opererà. Si potrà così ricorrere alla composizione di varie commissioni, le quali avranno competenze ognuna in un settore specifico e che faranno unitamente riferimento ad una seria programmazione che tenderà principalmente a prefissare tempi e modi entro i quali svolgere la propria attività (avendo con cura, inoltre, di considerare tutte le proposte che i cittadini presenteranno).

Uno spazio più ampio, a nostro avviso, dovrà poi essere assegnato alla dimensione culturale — da sempre sottovalutata — della manifestazione, permettendole, così, di elevarsi sulla stagnante pseudo-cultura delle feste inventate e riesumate solo per il piacere del turista onnivoro (l'ideale sarebbe creare anche una commissione competente). La Festa dei Ceri, quindi, non solo come scenario di un immenso ed eccitante spettacolo ma anche generatrice di una vera Cultura, riconosciuta e apprezzata anche al di fuori delle mura della nostra città.

E da questo punto di vista un ente capace di promuovere seminari, coordinare e stimolare la ricerca nei vari ambiti scientifici (storico, antropologico, artistico, etc.) che la Festa dei Ceri potrebbe interessare, permetterebbe di assegnarle un più adeguato risalto nel contesto culturale nazionale ed anche internazionale.

Sarebbe questa l'occasione per determinare con precisione in che misura la Tradizione abbia inciso sulla sua struttura attuale al di là della stratificazione di nuovi elementi che si è verificata nel corso delle varie epoche, anche in questa che stiamo vivendo, tanto da caratterizzarla e discernere da qualsiasi rievocazione storica.

E poi, per concludere, ci chiediamo che tipo di valori questa Tradizione ci ha trasmesso: la "velocità" non ci dà l'opportunità di riflettere su questo.

Noi crediamo che valori come quelli della solidarietà, della fratellanza, dell'impegno per uno scopo comune debbano in questo giorno essere esaltanti. E invece...



foto A. Zucchi - 1983

FLASH DI VITA CITTADINA, IERI E OGGI



Cerealia

ERMETE DAL BARBIERE

Era il sabato prima dei Ceri Mezzani. Potevano essere gli anni 1963-'65, ed Ermete, buono buono, se ne stava sotto il rasoio del popolare "Tocazzé" il barbiere al Corso Garibaldi, dove oggi c'è la pizzeria. Qualcuno lo informa che domani non ci saranno i Ceri perché il «Maggio Eugubino» e l'Università dei Muratori non vogliono più responsabilità, causa le tante e bellissime scazzottate che si ripetevano ad ogni edizione.

Immediatamente Ermete allontana da sé l'indimenticabile figaro, Lorenzo Fiorucci, e si toglie il resto del sapone, esce dal locale per conoscere la realtà e trova Peppe Rughi e il "Pacio". Dopo un primo e veloce scambio di opinioni, la immediata decisione che domani i Ceri correranno ad ogni costo e i tre si dividono i compiti. A sera tarda si ritrovano per gli ultimi accordi e tutto sembra a posto: campanone, brocche, pranzo etc... Ermete fa notare che mancano i Santi, e preoccupato raccomanda di ritrovarli.

«'N ve la plate dottò — interviene calmo calmo Peppe Rughi — è facile artruarli. I Santi en tutti pé 'ste osterie».

IL TIFOSO

In una infuocata riunione s'erano fatti avanti sedici aspi-

ranti capodieci, facendo degenerare l'assemblea. Uno s'è alzato e, tra il clamore assordante, ha urlato una proposta: «Vorrà di' che undici giocheno e cinque staronno in panchina».

SEMBRA UNA BARZELLETTA

Il padre del "verro", mentre il figlio riceveva l'"investitura" nella chiesa di Sant'Ubaldo il giorno della "canonizzazione", era presso 'na casa privata a fà... il maiale!

Qualche Eugubino

COME SI RIDEVA UNA VOLTA

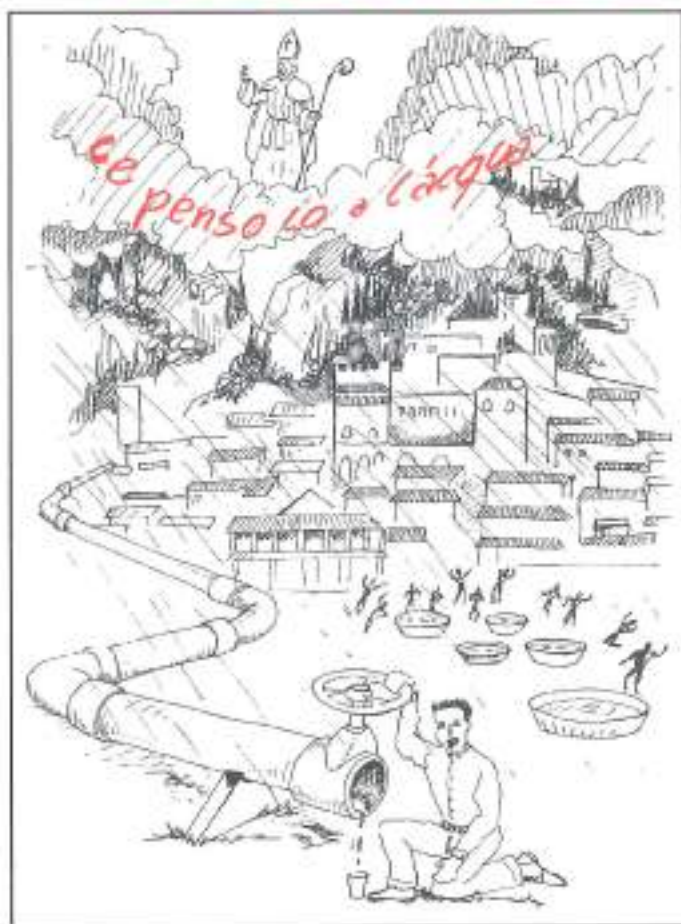
Veglione dell'Ottocento. I commenti del giorno dopo.

- Com'era?
- 'N lusso da niente!
- E le donne?
- Che vestiti! C'era più carne scollata al teatro che giù la "bassa macelleria".

A SPASSO

Visto grosso cane ('na bestia de 80 chili) portare a spass-

SINDACOO



FLASH DI VITA CITTADINA, IERI E OGGI

COMITATO DEI VICOLI

Bertolini: «Tocca riapri i vicoli, ch'anno la bellezza de Gubbio».

Un vecchietto: «E che l'aprimo a fà! Tanto 'nce passa nessuno?!».

BACELONE E L'AMORE

Era Bachelone intento nel suo lavoro quando fuori di bottega due amici parlavano di chi faceva più fatica nell'atto amoroso, ma non riuscivano a mettersi d'accordo.

«Manco a pensacce — disse Bachelone — è l'omo. Secondo vo' è più fatica apri 'n libro come fa la donna o sfòjà le pagine, una per una, come fa l'omo?».

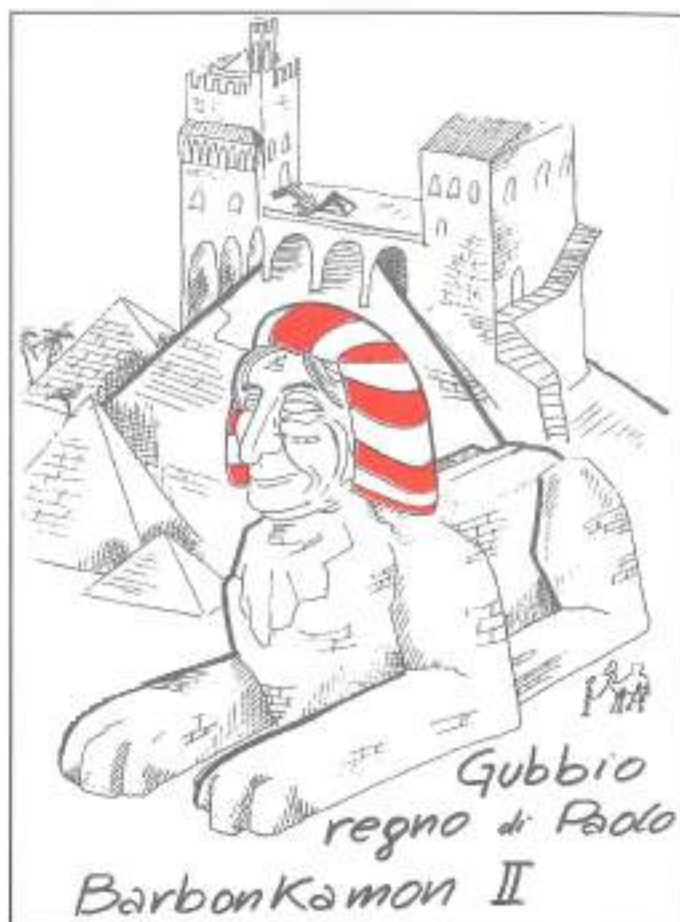
PADELETTO E IL RINCARO DEL VINO

Padeletto ogni tanto aumentava il vino perché, diceva lui, a quel prezzo lui 'nce "scappava". 'N cliente stufo dei rincari l'apostrofò così: «A 'sto prezzo tu 'nce scappi, allora io a 'sto prezzo 'nciarientro».

FISICA E MATEMATICA AL CLASSIC SCHOOL

La forza centrifuga è come la giostra de la baronada, che gira gira pu se stacca 'n seggiolino e va pe' la tan-

ACQUAAA...



gente sua.

...

La diagonale (di un rettangolo) è come g' a tronconi giù pe 'n campo.

PREOCCUPAZIONI PER GLI ESAMI

Insegnante: «Agli esami me sapete di' come fate?»

Alunno: «Ce s'arancia».

Insegnante: «Sì, l'aranci e te limoni».

L'INSULTO DI UNA VOLTA TRA FREGHI

Fio de 'sta putana... salvando l'onore de tu madre!!

COME RICONCILIARSI IN NOME DI UBALDO

Alla riunione tenuta tra tecnici e religiosi nel Convento di S. Francesco per tracciare "il sentiero della pace" nel segno di Ubaldo e Francesco, Santi della riconciliazione, il prof. Belardi (per gli amici Giambaldino) è scappato ancora una volta dai "gangheri".

A sedare gli animi eccitati è intervenuto padre Igino "da monte Ingino".

NELLO ROSSETTO E IL CERO

«Torno dall'Inghilterra, passo per il Corso, m'affaccio alla porta della sede di AN, dove stava Mauro, e te vedo tutte facce note. Allora je fo: «Ma come, fate la riunione del Cero e 'n m'avete chiamato?».

CHE GIORNÈTA

di Giuseppa Martinelli

Giuseppa Martinelli visse la sua infanzia nel Buranese in un'area geografica completamente isolata fino agli anni Cinquanta. Quando arrivò a Gubbio si portò con sé il "suo" linguaggio, il più ancestrale dialetto eugubino. È poco conosciuta ed apprezzata sotto questo aspetto, e meriterebbe l'attenzione di studiosi di filologia.

Vedè cocchi mia, io sto de chèsà lontèno 'n su pè 'n toppò là per Burèno.

Da migna migna sentio a parlè di Ceri, tre cose alte alte portète su le spalle ncù 'nna barella da le stanghe longhe longhe, dai ceraioli, e su 'n cima de uniuono 'n Santo.

'L primo, quello che sta davanti è Santo Baldo, protettore de Gubbio, 'l secondo è San Giorgio a cavallo e 'l terso Sant'Antogno, il più vecchiarèllo de tutti, ma fischiardo! fugge più de tutti.

Tutti j'anni me tocchèa armanè a chèsà ncun quel'al-tre femmene perché i maschi partono tutti la matina dei Ceri ch'era 'ncora notte; ma st'anno v'arconto 'n fatto che è soceso anno.

Donca, la matina del quindece de Maggio de anno me so' alsèta senza fè rimore, anchi 'l resto l'ho fatto pièno pièno e apena pronta via cummo 'nna lepre anchi si ce se vedèa a mèlapena.

Gionta a Gubbio ho truèto la Cità 'n festa, 'l grigio di muri arlucèa di colori de le camisce di ceraioli, era ummido del sudore che i ceraioli se levòno da la fronte, ncù le mèno, e pù le sgrullèono cummo si je bruciasono.

Cummo Dio vole ariva l'ora de l'alsèta dei Neri: 'n ve so die co è soceso pe' l'alsèta dei Ceri, 'l tiro de le brocche e le tre birète perché ci ho acapito tanto e 'n ci ho acapito gnente; è stèto 'nno sfolgorio de colori, 'n fugge che te fugge da matti, 'nn' aucchè dapertutto, parèa che s'ascialimase 'l monte de Santo Baldo.

Doppo l'alsèta dei Neri c'è la callèta dei Ferranti; Madonna mia che strette de core, m'ho da preparè a fugge a rotta de collo 'n ten fiume 'n pina; so' gita lesta pé strède a scorciatore e me so' altrua su la Porta de Santo Baldo ma 'nn ero stracca; doppo 'n po' eravèmo 'nna trentina de persone.

Pièno pièno dal buchetto se sente 'n runzio cummo de mille elicottiri, gnente paura, è 'l pinone che ariva e i Ceri fonno capulino sbelancèti a dritta e a manca ma 'n caggono, arivono ritti cummo fusi, e ncun delicatetsa i ceraioli e 'j apasionèti li poggiono giù 'n terra.

I Ceri erono arpartiti da 'n menuto che 'nna donna se mette a sgolase: «O Dio! me more, me more»; afreno la venta ch'eo preso e te veggio 'nn omo apoggio là de tal muro de la chèsà de tuli vicino; era grigio cummo i muri e ea la camiscia tutta atacca de ta la vita e molla, parèa che qualcheduno 'j éa tiro 'nna lavelèta d'acqua.

La padrona de la chèsà ariva ncù 'nna boccetta d'amuniaca e la mette sott'al nèso del ceraiolo che stremulisce e arinviene, s'aguarda dentorna e, dimanda: «I Ceri dua enno?» 'Nuto a sapè che amò erono su la tersa

Capeluccia sbotta contra la stupitagine de chi l'ea creso metso morto a parte ncù 'nno scatto da molla bel olièta.

La moje aringratsia Dio, e Sant'Antogno, doppo esese arpresa da 'nno svenimento ncù i fiocchi, i lagrimoni je brescinèono li la bocca e lia succhièa cummo 'nna fiarella e dice: «O Dio Madonna mia, l'ho visto più de là che de qua e 'nvece ha spicco 'nna volèta che manco 'l giorno ch'ha preso pe' la prima volta i Ceri grandi».

Eravèmo armasti 'n pochi li la Porta de Santo Baldo e ce semò aviè pièno pièno per arivè al centro storico e doppo gi' uniuona pe' la strèda sua pé smaltie l'ambriecatura de 'n giorno che — pechèti — viene 'nna volta a l'anno e basta.

Anchi si enno tre 'ste feste en' poche pé la pascione che uniuono se sente drent'al core; ve laso 'nmaginè co' ho passeto per argiogne a chèsà, amò era notte fonda e la strèda s'è no che se vedèa, da le lastre de Gubbio so' arpasa ta la breccia, la festa m'arparia 'nnans'ai occhi e la vista me se sbarbajèa.

Mi marito peròe m'era 'nuto 'ncontra e quando m'ha visto s'è meso a ride e m'ha adimandèto quante spallète co dèto: io le spallète 'n l'ho dète ma che strette e alarghète de core, fiji de Dio n'se more piùè.

15 maggio

Alba festosa scalda le mura
e le corde dei drappi appena agitate
dal tuono dei suoni che in fretta premura
al risveglio le genti d'interè borgate.

S'aggiustan le bande di là nella strada
tra i cori di gioia s'avanza a fatica
son loro, le note, ad aprir la sfilata
a precedere il fiume che scorre in salita.

Nel cuore trattiene la brocca il soldato
con l'occhio cattura la piazza gremita
accenna un respiro quel corpo slanciato
e l'anima spurga sciogliendo le dita.

Da lì è un istante che s'apra la folla
che i Ceri s'inseguano alle calcagna
la grande campana energica inonda
d'un grido convulso la piatta campagna.

Al far della sera tra i salti s'attende
che l'uomo a cavallo dia fiato alla tromba
dall'angol del santo appare impaziente
fuggendo di scatto all'ira dell'onda.

Lontano sorride la fila dei fuochi
la madre riposa col bimbo al muretto
la piccola mente è stranita dai giochi
che infilan, da sempre, la via del "buchetto".

FRANCESCO (DELLA CALABRIA)

ATTIVITÀ DELL'UNIVERSITÀ E DELLE FAMIGLIE

Famiglia dei Santubaldari

Concorsi Famiglia Santubaldari

La vita di una associazione, per di più ceraiola, è scandita e caratterizzata dalle varie iniziative che nel corso del tempo vengono pensate e realizzate.

La FAMIGLIA DEI SANTUBALDARI, in questo ultimo anno, in serenità e senza troppo clamore ha cercato di realizzare al meglio il tradizionale CONCORSO GRAFICO-PITTORICO.

Tale concorso, giunto alla sua IX edizione, è riservato ai bambini delle scuole elementari e medie inferiori ed ha per tema la Festa dei Ceri. Ci sembra che tale occasione abbia dato la possibilità in questi anni a tanti aspiranti "pittori" di esprimere, con le tecniche più svariate e in tutta libertà, ciò che la Festa riesce a suscitare e scatenare nei propri cuori.

Altra iniziativa è quella del CONCORSO FOTOGRAFICO riservato ai fotografi che ci hanno permesso negli anni di vedere ed apprezzare aspetti, magari non del tutto consueti, della Festa.

Entrambi le iniziative saranno continuate anche quest'anno, per cui invitiamo gli interessati a prendere visione dei relativi bandi.

Urna di Sant'Ubaldo

L'attività che più di tutte, come "Famiglia", ci impegnato è stato il restauro dell'Urna contenente il Corpo di S. Ubaldo.

Ne è scaturita un'opera di alto valore tecnico-artistico, eseguita dal Prof. Francesco Scaliè, che tutti hanno potuto apprezzare dal 2 marzo, giorno in cui è stata ricollocata sopra l'altare della Basilica.

L'intervento ha comportato ha comportato un notevole impegno economico a cui hanno partecipato, oltre all'Amministrazione Comunale e la Curia Vescovile, diverse Associazioni cittadine e tanti Eugubini senza distinzione di colore ceraiolo.

A tutti, indistintamente, va il nostro ringraziamento.

Evitiamo di nominare tutti coloro che si sono prodigati per la realizzazione dell'opera perché sappiamo che la molla e lo timolo che li ha spinti e sorretti è consistito nel grande amore per S. Ubaldo e non certo nella ricerca o nel desiderio di protagonismo.

Sia questo interpretato come un piccolo contributo alla lotta di quell'aspetto, appunto il PROTAGONISMO, che, a detta di molti, sta diventando il male della nostra Festa.

Davvero c'è da chiedersi cosa significa "essere protagonisti" e se per esserlo veramente sia assolutamente necessario apparire.

Non vorremmo che, esasperando la situazione, si arrivi al punto che l'APPARIRE sia preferito all'ESSERE.

La provocazione è evidente; lo scopo è quello di suscitare riflessioni e dibattiti.

MAURO PIROTTI

Famiglia dei Sangiorgiari

Il calendario ceraiolo

Anche quest'anno è andato in stampa il calendario ceraiolo 1996. Suggestiva e originale la fotografia di Renato Maria Rogari.

Famiglia dei Santantoniari

Festa di Sant'Antonio Abate

12 gennaio 1996 - Dopo la S. Messa delle ore 11 e sotto l'arcata della chiesa della Madonna del Ponte i ceraioli hanno assistito alla inaugurazione della nuova vetrata protettiva della cella che accoglie la statua di Sant'Antonio Abate.

17 gennaio 1996 - In mattinata è stata celebrata una cerimonia religiosa nella chiesa di San Secondo, al termine della quale è seguita la tradizionale "sgraticolata".

Alle ore 18 nella chiesa de' Neri, è stata celebrata una S. Messa in onore del Santo da don Benito, cappellano della Famiglia dei Santantoniari. Il presidente ha ricordato con commosse parole Lanfranco Marcelli, un amico schietto e un autentico ceraiolo.

Alle ore 20, sotto gli "arconi" di Piazza Grande si è tenuto il tradizionale cenone.



Foto Paolo Sardo - 1996

Addobbo Palazzo dei Consoli

Per soddisfare le richieste di quei cittadini che da tempo reclamano l'addobbo del Palazzo dei Consoli, abbiamo offerto al Comune una serie di arazzi, studiati dalla Scuola d'Arte e realizzati grazie all'encomiabile operosità di alcune sartine ceraiole come Manuela Marchi e Giulietta Casoli. Purtroppo questi addobbi, hanno fatto una fugace apparizione, poiché la tantissima acqua piovana nel giorno della vigilia dei Ceri ha prodotto una serie di gravi imprevisti. Nonostante l'inconveniente, abbiamo ricevuto il ringraziamento delle autorità.

Dipinto del prof. Luigi Stefano Cannelli

Un dono squisito: la tela di cui ci ha fatto omaggio l'artista prof. Luigi Stefano Cannelli, al quale rinnoviamo la nostra gratitudine. La bellissima opera, significativa proprio per il clima di simpatia che aleggia attorno ai santantoniari, troverà giusta collocazione nella nostra chiesa "dei Neri".

Restauri Chiesa dei Neri

Sono in pieno svolgimento i restauri di alcune opere. La "mossa" ci è stata offerta dalla TELECOM che ha sponsorizzato la riabilitazione degli altari laterali alla navata. Questo intervento, imprevisto ed inaspettato, è costato molti sacrifici a Gigino Latini & Company e ancora ne costerà, ma ne andiamo soddisfatti. Nonostante gli inconvenienti, stiamo dimostrando a tutti la volontà di recuperare ed esaltare un monumento della storia cittadina ormai legato alla Festa dei Ceri. Dal 1996, la statua del nostro Patrono avrà una più degna sede dall'inizio della travolgente Corsa al mattino del 16 maggio quando sarà riportata in processione in Cattedrale.

di T. Santantoniari, n. 2, 1996

I Santantoniari

Per il secondo anno è stato distribuito ai soci un "fojo de Famiglia" (suppl. di Gubbio Oggi), piccola pubblicazione senza nessuna pretesa per richiamare l'attenzione della vita associativa e sulle iniziative che la Famiglia ha preso nel '95 e promuoverà nel '96.



Foto D. Pirotti - 1996

Il fazzoletto bianco

La signora Anna Marcelli ha donato al Sindaco di Gubbio un fazzoletto bianco finemente ricamato, e posto in bacheca su fondo di velluto rosso. Il Sindaco Paolo Barboni ha ringraziato e promesso che la bacheca verrà sistemata a lato della finestra, dalla quale con il graditissimo dono egli darà il segnale ai Ceri per le tre "birate".

ATTIVITÀ DELL'UNIVERSITÀ E DELLE FAMIGLIE

"Via ch'eccoli... i piccoli" 1995

Significativa l'iniziativa della Redazione sotto il profilo educativo e sociale. Con l'incasso di "Via ch'eccoli... i piccoli" sono stati adottati a distanza quattro bambini che vivono nella casa di accoglienza "Cristo della Strada" ad Ibarra sotto la guida di Padre Francisco Santacruz. Le schede di adozione firmate dai capitani e dai capodieci dei Ceri piccoli sono la testimonianza tangibile che la solidarietà ceraiola può andare oltre il 15 maggio e oltre i confini municipali, a favore dei meno fortunati. È stato utilizzato quasi tutto l'incasso per la somma di £. 2.400.000.

Si è voluto, inoltre, contribuire alla realizzazione del "Centro Sociale Sant'Ubaldo" ad Ibarra, che, per il momento, consiste nel recupero del parco di Yuyueocha, dato in "comodato" per 30 anni alla comunità di disabili che vive nel centro "Casaccia Franco Angelo" e nella costruzione di una cappella dedicata a Sant'Ubaldo con progetto dell'arch. Zoe Rossi. È stata posta la prima pietra e presto inizieranno i lavori. Per queste iniziative i Consigli direttivi dell'Università dei Muratori e delle Famiglie ceraiole hanno approvato una spesa di £. 1.500.000, prelevandole dalla cassa di "Via ch'eccoli".

UN CERAIOLO CENTENARIO

Ho conosciuto quest'inverno, per caso, nella sua casa di Madonna del Ponte Enrico Barbi. Era seduto avvolto da una coperta di lana, e gli stava accanto con premura e affetto la figlia Margherita. Sollecitato dal "Pacio" iniziò a parlare, a ricordare il suo passato di soldato nella Grande Guerra. Nel '15 si arruolò nel 3° Reggimento di Bersaglieri, con gli eugubini Ubaldo Morotti, Giuseppe Cappanelli, Evaristo Bazzucchi, Santino Bellucci, Ubaldo Barbi "della Luca". Poi passò nella XVIII Brigata dei "corpi d'assalto". Il battesimo di fuoco avvenne sul Col di Lana, conquistato il 20 aprile 1916. Le azioni di attacco furono parecchie, ma quella per cui egli meritò la medaglia di bronzo, porta la seguente motivazione: "entrato primo in Moriago attaccava a colpi di bombe un nucleo di nemici, distruggendolo e catturando prigionieri".

Ritornato a Gubbio iniziò a lavorare come muratore sotto la direzione di Ubaldo Scavizzi, realizzando lavori importanti, per conto del principe Torlonia, a Serra Brunamonti.

Come ceraiolo mostrò forza e impeto nelle travolgenti "callate" con i suoi amici che ricorda perfettamente: Ubaldo Bettelli ("Cardellino"), capomanicchia del cero di S. Ubaldo, Menco "de Padelletto", Morelli Ubaldo ("Micaletto") e "Gigetto" Migliarini.

Il giorno precedente alla "discesa dei ceri" (4 maggio), Enrico taglierà una torta immensa, costellata di 100 luci per rischiare il volto di questo umile e indomito eugubino, circondato dall'affetto di parenti e amici.

La redazione di "Via Ch'eccoli" rivolge l'augurio più sentito per conto di tutti i ceraioli; i santubaldari ce la metteranno tutta, e alle sei della sera Enrico correrà con il pensiero per le vie della città e per gli stradoni del monte fino alla basilica dell'amato Sant'Ubaldo.

A. BARBI

Via ch'eccoli... i piccoli

anche l'indifferenza può uccidere!

via ch'eccoli...



ne, vi chiediamo una responsabile collaborazione e vi invitiamo, pertanto, ad indire concordemente, a brevissima scadenza, una riunione per discutere ed eventualmente programmare la stampa e la diffusione, in modo particolare, del periodico "Via Ch'eccoli... i piccoli 1996". Sottolineamo che senza l'apporto di nuovi collaboratori (preferibilmente giovani) il periodico dei piccoli ceraioli dovrà, dopo appena due anni di vita, cessare la pubblicazione.

In attesa di una pronta adesione, porgiamo i più vivi saluti ceraioleschi.

Gubbio, 18 marzo 1996

LA REDAZIONE

A tutt'oggi nessuno si è degnato di una risposta scritta, lasciando cadere nel nulla l'appello del nostro.

La redazione di "Via ch'eccoli" non intende "lasciar perdere" e, pur tra le difficoltà che non mancheranno a causa dei tempi troppo ristretti, si impegnerà a fondo affinché anche quest'anno i piccoli ceraioli possano leggere il loro giornalino che ha riscosso vivi apprezzamenti da chi sa distinguere le attività vere da quelle fasulle.

Quest'anno verranno coinvolte le scuole medie inferiori, dato che buona parte dei piccoli ceraioli frequenta tale fascia scolastica.

Al più presto saranno presi contatti con i Presidi. Ne facciamo una questione di principio, vogliamo continuare la nostra battaglia per salvaguardare lo spirito ceraiolo più genuino. A dispetto di chi pensa soltanto alle "bisbocciate" e alle "merendelle".

LA REDAZIONE

18 marzo ultimo scorso l'ins. Pietro Panfilì, ceraiolo sensibilissimo ai valori umani e redattore di "Via ch'eccoli... i piccoli", ha inviato la seguente lettera ai presidenti delle Famiglie:

"La recente relazione morale e finanziaria relativa ai periodici "Via Ch'eccoli" e "Via Ch'eccoli... i piccoli" ha messo in rilievo la necessità di una fattiva collaborazione da parte di coloro che hanno a cuore gli stessi, perché possano continuare a svolgere il compito di educazione ai valori della FESTA DEI CERI, basata soprattutto, in onore del putanno S.Ubaldo, sulla solidarietà, sull'amicizia, sulla sana gioia e sull'aiuto reciproco.

Sottolineando che, secondo gli Statuti, il fine delle Famiglie ceraiole è quello di difendere i valori religiosi, culturali, civili e sociali della Festa e di educare le giovani generazioni alla loro acquisizio-



A "VIA CH'ECCOLI '96", supplemento a «Il Lato Umano», hanno collaborato:
 Università dei Muratori e Scalpellini: Giuseppe Cappanelli (1° Capitano), Giuseppe Ercoli (2° Capitano), Armando Alamo (Presidente), Secondo Lapetelli (Segretario).
 Santubaldari: L. Baldelli, W. Boldineffi, "Chico", P. Fiorucci, G. Fofi, G. Martinelli, R. Regni, E.A. Santipoli.
 Sangiorgiari: D. Anselmi, P. Celdigelli, B. Mansoli, F. Masulli, M. Parola, M. Pierotti, G. Santipoli.
 Santantoniari: A. Barbi, A.M. Farnacci, P. Farnacci (Pacio), G. Gini, P. Pricchelli, L. Proccacci, C. Rogari, S. Spigarelli.
 Vignette: Paolo Miesichenti, Stefano Proccacci, Lucio Panfilì, Giuliano Rossi.
 Redattori: Tito Mazzacani (Famiglia dei Santubaldari), Corrado Alamo (Famiglia dei Sangiorgiari), Petrangelo Farnacci (Famiglia dei Santantoniari).
 Redattore Capo: Alfonso Barbi

SABATO 2 marzo '96. Il corpo di S. Ubaldo viene
ricollocato nell'urna splen-
didamente restaurata.

... e amò speramo che
pe' 'n pezzo me lasceno
'n pace!!!



alepi '96

numero chiuso...

UNA SOLUZIONE POSSIBILE!?!?!?

